Domani

Giovedì 15 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 225

EURO 1,80
www.editorialedomani.it

Poste Italiane Sped in A.P.
DL 353/2003 conv.L. 46/2004
art1, comma1, DCB Milano



UNA DIFESA COMUNE

L'avanzata di Kiev e la forza dell'Europa

PIERO IGNAZI

La brillante offensiva ucraina in territorio russo di questi giorni ha fatto piazza pulita di un refrain ossessivo e risibile che è risuonato per mesi e mesi. E cioè che l'Europa sarebbe un agnello sacrificale prono ai famelici appetiti dell'"orso russo" perché poco e male armata e quindi incapace, per non dire indisponibile, a difendersi. Questa impostazione del rapporto Europa-Russia ha portato a una serie di scelte non lungimiranti. La prima delle quali, è una corsa agli armamenti mai vista prima. Come se i 27 paesi, più la Gran Bretagna, non spendessero già per la loro difesa almeno tre volte più della Russia e siano secondi solo agli Stati Uniti, e, in più, non disponessero di ogni tipo d'arma in gran quantità, ben oltre il potenziale russo. Il problema della difesa europea non è comunque la sua dimensione, quanto la frammentazione.

a pagina 4

IL CONFLITTO IN UCRAINA: KIEV NON SI FERMA, MOSCA SPOSTA LE TRUPPE PER DIFENDERE KURSK

Israele-Hamas, negoziato in salita A Bibi serve la guerra a oltranza

L'organizzazione palestinese fuori da i colloqui: «Persa fiducia nella capacità degli Usa». Previsti altri incontri
A Tel Aviv il conflitto permanente sta portando vantaggi politici alla destra, ma spacca il fronte interno

DA ROLD, LERNER, RAMPOLDI e RIVA da pagina 2 a pagina 4

Oggi Al Thani farà gli onori di casa a quello che la stampa mediorientale ha definito il summit «dell'ultima chance» per un accordo sulla liberazione degli ostaggi israeliani e sul cessate il fuoco. Dovrebbero partecipare il direttore della Cia Bill Burns, il direttore del Mossad David Barnea, la super-spia egiziana Abbas Kamel. Non è ancora chiaro che tipo di delegazione sia prevista per rappresentare Hamas, che non partecipa mai a colloqui diretti con gli israeliani. E se l'Iran intenda a sua volta inviare emissari a Doha, per influenzare il summit dall'esterno, non in veste ufficiale



Secondo il Ministero della Sanità *palestinese e l'Idf più di 39.500 palestinesi e oltre 1.400 israeliani sono stati uccisi dal 7 ottobre 2023* FOTO EPA

IL PREMIERATO

Tutti i rischi di una riforma populista

CARLO TRIGILIA

Merita molta più attenzione e un'analisi più approfondita la riforma costituzionale centrata sull'elezione diretta del capo del governo. La «madre di tutte le riforme», secondo Giorgia Meloni, è stata approvata dal Senato ed è all'esame della Camera. Per i suoi sostenitori essa produrrà maggiore stabilità dei governi e quindi migliore qualità delle politiche a sostegno di uno sviluppo solido e inclusivo, senza alterare le garanzie democratiche. In realtà si può mostrare come sia vero il contrario. Non solo sarebbero ridimensionati i controlli e i bilanciamenti propri della democrazia liberale e dello stato di diritto, ma la presunta stabilità dei governi non garantirebbe migliori possibilità.

a pagina 5

GLI SCONTRI E I SILENZI. ORA I REFERENDUM AFFOLLERANNO I PROSSIMI ANNI: I TIMORI DEL GOVERNO

Mattarella e Meloni, due anni di gelo

DAMILANO e MERLO alle pagine 5 e 6



La presidente del Consiglio e il presidente *della Repubblica hanno spesso proceduto divergenti e asimmetrici* FOTO ANSA

FATTI

Forza Italia e neofascisti 1993-94 L'indagine sulle stragi si allarga

NELLO TROCCHIA a pagina 7

ANALISI

La Ue e la svolta per l'agenda verde «Senza coesione non c'è transizione»

FRANCESCA DE BENEDETTI a pagina 11

IDEE

Riprendiamo a leggere per tornare a viaggiare

MATTEO MOCA alle pagine 14 e 15

HAMAS NON PARTECIPERÀ AI NEGOZIATI

Ultima chance per la pace A Doha è il giorno i colloqui

La trattativa, mediata da Stati Uniti, Qatar ed Egitto per scongiurare di una guerra regionale Biden tenta l'ultima strada per arrestare la reazione iraniana e portare a casa gli ostaggi

DAVIDE LERNER
ROMA



Netanyahu vorrebbe mantenere *i check-point che monitorino i ritorni di civili. Hamas chiede il ritiro delle truppe e il ritorno degli sfollati*
FOTO ANSA

Lo scorso 31 luglio, dopo l'omicidio del capo politico di Hamas Ismail Haniyeh a Tehran, il premier qatarino Mohammed Al Thani aveva commentato: «Come può avere successo una mediazione se una delle due parti assassina il negoziatore del campo opposto?».
Oggi Al Thani farà gli onori di casa a quello che la stampa mediorientale ha definito il summit «dell'ultima chance» per un accordo sulla liberazione degli ostaggi israeliani e sul cessate il fuoco (anche se potrebbe benissimo non essere l'ultimo). Dovrebbero partecipare il direttore della Cia Bill Burns, il direttore del Mossad David Barnea, la super-spia egiziana Abbas Kamel. Non è ancora chiaro che tipo di delegazione sia prevista per rappresentare Hamas, che comunque non partecipa mai a colloqui diretti con gli israeliani. E se l'Iran intenda a sua volta inviare emissari a Doha che, senza prendere parte al summit in veste ufficiale, possano influenzare indirettamente i negoziati.

Un filo di speranza

C'è forse un elemento che rende un po' meno flebili le speranze di un'intesa rispetto alle tornate negoziali precedenti, segnate dall'ostruzionismo a malapena mascherato di Netanyahu. Cioè l'intersecarsi delle trattative con l'attesa snervante di una risposta di Iran e Hezbollah agli omicidi mirati israeliani di fine luglio, che hanno preso di mira il peso massimo di Hezbollah Fuad Shukr a Beirut e Haniyeh a Teheran.
Il presidente americano Biden ha auspicato che, in caso di accordo, l'Iran faccia un passo indietro e venga sventata una possibile nuova escalation regionale. Ed è possibile pretenda maggiore serietà da parte del primo ministro israeliano in cambio del dispiegamento di forze americane in Medio Oriente degli ultimi giorni e della pressione diplomatica parallela per indurre gli ayatollah a rinunciare o moderare la rappresaglia. La frustrazione di Biden nei confronti di Bibi era d'altronde trapelata in maniera plateale all'inizio del mese, quando i media hanno riportato un suo avvertimento a Bibi riguardo le trattative: «Smettila di prendermi per il culo».
Fonti vicine ai dirigenti politici israeliani descrivono questo round di negoziati come fortemente voluti dalla Casa Bianca, che avrebbe minacciato serie ripercussioni per chi tentasse di minarne le premesse. E confermano la sensazione che, nelle stanze dei bottoni israeliane, vengano considerati più credibili rispetto alle tornate precedenti. Dopo la liberazione di oltre cento ostaggi a fine novembre, le trattative si sono susseguite per quasi nove mesi senza portare risultati.
Nabil 'Amr, un ex ministro palestinese, ha scritto sul quotidiano saudita Asharq al-Awsat che «le probabilità di successo di un accordo sono più alte che mai». E ancora: «Se i colloqui andranno a buon fine, c'è la possibilità che alla regione vengano risparmiate le peggiori conseguenze di un grande scontro tra l'Iran e l'asse della resistenza da una parte, e Israele e gli Stati Uniti dall'altra».
Da parte sua, la stampa israeliana continua ad occuparsi più della possibile rappresaglia iraniana che del summit su Gaza. Ma su Yediot Achronot, il giornale a pagamento più diffuso in Israele, viene citata una fonte degli apparati di sicurezza che conosce le tensioni fra Netanyahu e i capi militari sui negoziati. «Anche se gli alti ufficiali la pensano diversamente dal primo ministro sui colloqui, io credo che la posizione di Netanyahu derivi da valutazioni di merito, non politiche», dice la fonte. «Sia sul corridoio di Filadelfia che sul valico di Rafah e sul ritorno dei residenti nel nord di Gaza».

Le divisioni israeliane

"Corridoio di Filadelfia" è l'espressione con cui Israele definisce lo snodo strategico rappresentato dal confine fra la striscia e l'Egitto. I tunnel fra Gaza e il Sinai egiziano sono stati per anni la via principale del commercio e del contrabbando nella striscia, rifornendola di tutto, da lavatrici e materiali necessari per l'edilizia proibiti da Israele, fino alle armi. Nella guerra del 2023-2024 le forze israeliane hanno ripreso il valico di Rafah con l'intenzione di creare una zona cuscinetto lungo il confine. Netanyahu non vuole cedere su questo punto, ma Hamas rifiuta la presenza militare israeliana nell'area.
Lo stesso vale per il cosiddetto corridoio di Netzarim, che separa il nord e il sud della striscia: Netanyahu vorrebbe mantenere dei check-point che monitorino i ritorni di civili verso la striscia settentrionale, bloccando il contrabbando di armi. Hamas invece chiede il ritiro delle truppe e il ritorno degli sfollati come condizioni per un cessate il fuoco.
Sul piano interno Netanyahu è stretto fra due fuochi. Da una parte gli estremisti che tengono in piedi il suo governo, Itamar Ben Gvir e Bezalel Smotrich, considerano qualsiasi accordo una disfatta e lo minacciano di far venire meno la maggioranza in parlamento qualora dia il via libera a un'intesa. Dall'altra Bibi è già da tempo ai ferri corti con le famiglie degli ostaggi, che lo accusano di non avere a cuore la sorte dei connazionali rapiti. Una situazione che non fa certo bene alla sua immagine di leader.

TRE ANNI FA IL RITIRO

Fuga da Kabul Quando gli Usa scatenano il caos

GIGI RIVA
scrittore

Il disimpegno voluto da Trump e perfezionato da Biden ha ridisegnato le aree di influenza sulle cartine geografiche. Uno shock che ancora oggi produce i suoi effetti

Tre anni fa, erragosto del 2021, il giorno del disonore dell'occidente. La fuga da Kabul come la fuga da Saigon del 29 aprile 1975, le promesse tradite, le donne lasciate in balìa dell'oscurantismo jihadista, chi aveva collaborato con la coalizione internazionale praticamente consegnato ai macellai in nome della religione.

L'inizio di una nuova era

Come in Iraq, falliva, vent'anni dopo, l'occupazione seguita all'attacco delle Torri Gemelle, l'idea presuntuosa dell'esportazione della democrazia. Joe Biden, l'inquilino della Casa Bianca, bersagliato dalle critiche per le modalità di un ritiro grottesco oltre che cruento.
Le responsabilità palesi andavano almeno condivise con il suo predecessore Donald Trump perché fu la sua amministrazione a trattare a Doha con i talebani nel 2020 l'uscita dei soldati dall'Afghanistan, nel pragmatismo contabile di un'America stanca di saldare i conti di un conflitto infinito. Kabul chiarì il perimetro del nuovo dualismo del mondo, diviso tra democrazie e dittature, prontissime queste ultime a riconoscere il nuovo regime o almeno a stringere amicizia con i tagliagole coranici.
Pose le premesse per un ridisegno sulle carte geografiche delle aree di influenza. E non era la fuga in sé ma quanto rappresentava in termini di potenza, quanto le sue radici lunghe avrebbero mutato i rapporti tra gli Stati. Sanciva insomma, Kabul, l'inizio di un nuova era.
Una corrente di pensiero vuole che la debolezza mostrata dagli Stati Uniti nel cuore dell'Asia sia stata la spinta per Vladimir Putin ad invadere l'Ucraina. E siccome tutto si tiene le nuove amicizie conquistate dall'asse sciita in Medioriente avrebbero convinto Hamas che era tempo di lanciare la sfida ad Israele, il fatidico 7 ottobre scorso, con tutto quello che ne è seguito.
Sia o meno vero, il caos geopolitico è stato comunque il terreno fertile per rafforzare gli appetiti di chi cercava una rivincita, una volta che Washington non veniva più percepita come il leone che regola l'ordine della giungla, definizione del guru neo-conservatore Robert Kagan.
Un vecchio assioma, peraltro non così veritiero, vuole che siano i democratici a iniziare le guerre e i repubblicani a chiuderle. Il repubblicano candidato alla presidenza è lo stesso Donald Trump che dichiarò di fatto conclusa la partita con i talebani lasciando senza remore che facessero strame del loro Paese.
In nome della solita tentazione isolazionista della prima potenza mondiale, spesso poi costretta a tornare sui suoi passi perché non si abbandona facilmente un ruolo tanto delicato.

L'abbandono dell'Europa

Dal precedente e dalle sue stesse dichiarazioni di campagna elettorale si può facilmente evincere quale sarà il suo atteggiamento nel caso di vittoria a novembre. Uno stop immediato agli aiuti all'Ucraina e un'intesa cordiale con la Russia, nel riconoscimento reciproco di una statura superiore rispetto agli altri Paesi del mondo: una pace purchessia invece di una pace giusta.
Un sostegno ferreo a Israele ma solo perché sa cavarsela da solo senza grandi aiuti militari da oltreoceano ed è «decisivo per gli interessi statunitensi». Sarà anche esortato lo Stato ebraico a rinverdire gli Accordi di Abramo comprendendo l'Arabia Saudita e in generale l'universo sunnita in nome di un virtuoso circuito di business nell'area, l'economia come mezzo per arrivare a calmare i bollenti spiriti bellicisti. Una forte rivalità commerciale con la Cina e un abbandono della debole Europa se non contribuirà in modo più sostanzioso al bilancio della Nato. Altro non c'è da aspettarsi da un imprenditore che conosce solo il linguaggio dei soldi.
L'alternativa democratica è Kamala Harris, attuale vicepresidente di Joe Biden e naturalmente continuatrice della sua politica che contempla la difesa di alcuni valori imprescindibili della democrazia e non ha come unico Moloch il denaro.
Scottato e forse addirittura choccato da Kabul, Joe Biden non esitò a schierarsi con Kiev dopo l'invasione del febbraio 2022, a difesa dunque di un aggredito continuamente foraggiato di aiuti in dollari e armi. In Medioriente ha cercato di limitare gli effetti nefasti della folle invasione di Gaza, così come l'ha voluta Netanyahu, che è costata almeno 40 mila morti palestinesi e rilanciato l'idea, cara anche a Kamala, della soluzione dei due Stati, l'unica possibile sul tappeto e invero ignorata da Trump.
L'anniversario di Kabul torna per ricordarci gli errori commessi. E che non è indifferente chi siederà da gennaio alla Casa Bianca. Se l'uno o l'altra.

SCENARIO MEDIORIENTALE

Israele e la guerra a oltranza Bibi si è infilato in una trappola

Il premier israeliano non può accettare un negoziato che, con la pace, porti alla nascita di uno stato palestinese
Il conflitto permanente garantisce due vantaggi alla destra di governo. Ma sta portando a uno scontro tra ebrei

GUIDO RAMPOLDI
ROMA



È sempre più evidente che a margine *della guerra di Gaza si è aperto un conflitto politico che oppone ebrei a ebrei*
FOTO ANSA

Sarà anche vero che con la guerra di Gaza Israele si è infilato «nella trappola di Hamas», come dice Giorgia Meloni. Ma la metafora andrebbe usata con cautela, vuoi perché "in trappola" si trovano soprattutto gli abitanti della Striscia, vuoi perché sono per gran parte israeliani i materiali con i quali è stato costruito il labirinto da cui Benjamin Netanyahu ora non sa più come uscire.

Se pure gli americani riuscissero a forzarlo a uno scambio di prigionieri, ostaggi contro detenuti, mai accetterebbe la condizione per la pace, un negoziato che contemplasse l'ipotesi di uno stato palestinese, rifiutato di nuovo dalla Knesset pochi giorni fa con una mozione approvata a larga maggioranza (67 favorevoli, 9 contrari, gli altri astenuti).

Nel testo la West Bank è richiamata implicitamente con la terminologia biblica, «terra d'Israele», che appare nel programma del Likud già nel 2017. In altre parole la destra israeliana si è già annessa *de facto* territori cui adesso dovrebbe rinunciare. E li ha annessi perché ritiene le appartengano per un diritto storico fondato su un testo sacro, dunque perché così vuole dio. A ben vedere "la trappola" è nella Bibbia ebraica, o più esattamente in una sua interpretazione "politica".

Guerra a oltranza

Per una destra i cui media spesso leggono lo scontro in corso attraverso il paragone con vicissitudini occorse nella notte dei tempi e tramandate dalle Scritture, rinunciare a una parte anche piccola della terra di Canaan equivale a tradire il progetto millenario che condusse laggiù le antiche tribù ebraiche al comando di Mosè e di Giosuè.

Se poi aggiungiamo gli interessi profani in gioco (le somme investite dai coloni per edificare la casa, i terreni di cui l'ala più pratica del movimento vorrebbe appropriarsi) non è difficile prevedere che anche solo l'ipotesi di negoziare territori scatenerebbe reazioni violentissime.

Nella West Bank insorgerebbe l'ultradestra messianica, armatissima e collegata alla polizia e a segmenti dell'esercito; nella Striscia probabilmente alcune unità, soprattutto tra le truppe d'élite, rifiuterebbero di abbandonare il terreno. Prodromi di una guerra civile.

Non è soltanto per salvare se stesso se Netanyahu opta per l'altra soluzione, la guerra a oltranza contro Hamas, Hezbollah, Huthi, l'Iran e quant'altro, con la speranza di obbligare gli occidentali a schierarsi dalla sua parte.

La bomba atomica

Ma anche la soluzione della guerra ad oltranza appare rischiosissima. Dopo dieci mesi di bollettini trionfali che valutavano in cifra tonda le perdite inflitte quotidianamente al nemico (un giorno 300, un altro 500) uno studio americano rivela che dei 24 battaglioni di Hamas ben 8 sono ancora in grado di attaccare le truppe israeliane, 13 sono parzialmente operativi e solo 3 sono stati tolti di mezzo.

Nel nord Hezbollah ha missili in grado di eludere il sistema antimissile israeliano. Perfino i droni dei remoti Huthi ora riescono a bucare le difese di Tel Aviv. In altre parole Israele ha perso quel deterrente che una scuola di relazioni internazionali chiama "escalation dominance", ovvero la capacità di intimorire gli avversari in virtù di una straripante superiorità militare.

Le rimane il vantaggio strategico garantito dalla bomba atomica: ma fino a quando? In 6-24 mesi anche l'Iran potrebbe avere l'arma nucleare, e già ora comunque fa sapere di disporre di missili di nuova tecnologia capaci di devastare un paese piccolo come Israele.

Tortura psicologica

Da qui le apprensioni con cui gli israeliani si addormentano da due settimane, una sorta di tortura psicologica che Teheran potrebbe far durare a lungo. Se il massiccio attacco notturno temuto finora sarebbe un evento spaventoso, ancor più terrificante è che l'attacco non avvenga, perché l'incertezza dilata l'angoscia dell'attesa e il disordine nell'economia.

Già adesso i razzetti di Hezbollah impediscono a 60mila israeliani di tornare nelle loro case, prossime al confine con il Libano. E finora i bombardamenti israeliani su basi e rampe della poderosa milizia sciita non l'hanno minimamente fiaccata.

Però una condizione di guerra permanente garantirebbe due vantaggi alla destra israeliana. Innanzitutto le permetterebbe di rafforzare la pressione militare ed economica sui palestinesi affinché emigrino.

Nella West Bank centinaia di migliaia hanno già intrapreso la strada dell'esilio. A Gaza altre centinaia di migliaia, potendolo, già adesso lascerebbero subito quella distesa di macerie. Il fracasso e il caos di una guerra regionale offrirebbero pretesti per organizzare espulsioni più massicce. Per quanto la destra israeliana mai lo confesserebbe, la "pulizia etnica" è il corollario inevitabile e sottaciuto di qualsiasi soluzione che rifiuti la nascita di uno stato palestinese (o più esattamente di uno stato palestinese confederato con lo stato ebraico, l'unica formula che permetterebbe ai coloni di restare nei loro insediamenti).

Il problema è che ormai una "pulizia etnica" senza clamori è difficilmente praticabile. Verrebbe smascherata dalla giustizia internazionale, che il governo israeliano sembra temere molto più di quanto dichiari.

Anche da qui, probabilmente, le circa 300 inchieste per crimini di guerra aperte a tambur battente dalla giustizia militare israeliana, utili a dimostrare che la Corte penale internazionale non può far valere il principio di complementarità (per il quale la Cpi può indagare reati solo se lo stato che ha giurisdizione sul caso non persegue quei crimini) e dunque deve astenersi.

Compressione dei diritti

L'altro vantaggio offerto alla destra da una guerra prolungata sarebbe l'ulteriore compressione del diritto e delle libertà individuali a vantaggio di un'Israele definitivamente modellata come una «Sparta con la kippah», secondo la definizione dello storico David Ochana.

Ma a quel punto l'altra Israele, la minoranza liberale, spesso con doppio passaporto, potrebbe ritenersi fuori posto e decidere che quell'ibrido tra una caserma e un parco a tema biblico non ha più molto a che fare con la nazione immaginata dal sionismo laburista e liberal.

Alla fine il conflitto arabo-israeliano si misurerebbe con i numeri dei palestinesi espulsi e degli israeliani trasferitisi all'estero. La contabilità di una doppia, rovinosa sconfitta.

Malgrado la propaganda israeliana si sforzi di mascherare questa realtà con narrazioni magniloquenti, è sempre più evidente che in margine alla guerra di Gaza si è aperto un conflitto politico che oppone ebrei a ebrei. E quelli che stanno al governo e decidono sono quelli che stanno completando «il disfacimento di Israele», secondo il titolo profetico di un saggio di Foreign Affairs firmato da due accademici ebrei americani, Ilan Baron e Ilai Saltzman.

Per i quali si può ancora evitare la metamorfosi dello stato ebraico in qualcosa che «distruggerebbe la visione umanistica che ispirò tanti dei suoi fondatori e sostenitori nel mondo». Ma Israele dovrebbe trovare la forza per compiere svolte radicali, e compierle in fretta: secondo un sondaggio recente tra i giovani israeliani, tre su quattro si dichiarano "di destra", che in Israele vuol dire di estrema destra. Pessimo auspicio.

L'OFFENSIVA ESTIVA

L'Ucraina non si ferma Mosca sposta le truppe per difendere Kursk

Anche la regione di Belgorod ha dichiarato lo stato di emergenza
Polemiche per il video di un mezzo italiano distrutto dai russi: è un fake

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Secondo funzionari americani citati dal Wall Street Journal la Russia ha spostato alcune truppe impegnate sul fronte ucraino per difendere il territorio e contrastare le incursioni delle forze di Kiev nel territorio russo di Kursk. Una mossa quasi obbligata visto che, dopo Kursk, anche la regione russa di Belgorod, che confina a sud con l'Ucraina, ha dichiarato lo stato di emergenza. Ma una mossa che potrebbe cambiare il corso del conflitto.
Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha annunciato che l'avanzata continua con l'obiettivo di formare una zona cuscinetto. «La creazione di una zona cuscinetto nella regione di Kursk è un passo per proteggere le nostre comunità di confine dai bombardamenti ostili quotidiani», ha scritto il ministro degli Interni ucraino, Igor Klymenko.
Zelensky ha anche detto che le sue truppe hanno «catturato più di 100 soldati russi». Ora la speranza è che la decisione di Mosca alleggerisca la pressione sulle unità ucraine impiegate in prima linea nel Donbass.
Ma la Russia sembra riluttante a ritirare i suoi militari schierati in Ucraina orientale perché questo aprirebbe il fianco a un contrattacco di Kiev. Intanto la vicepremier ucraina, Iryna Vereshchuk, ha affermato che l'esercito sta creando una «zona di sicurezza» nella regione di Kursk e ha in programma di organizzare assistenza umanitaria e corridoi di evacuazione per i civili che vogliono andare in Russia o in Ucraina.

Le armi italiane

Il ministero della Difesa di Mosca ha affermato che un mezzo blindato di fabbricazione italiana Shield, usato dalle truppe d'invasione ucraine, è stato distrutto da un drone in un bombardamento nella regione russa di Kursk.
La notizia ha ovviamente scatenato immediate polemiche politiche anche perché, in mattinata, il ministro della Difesa Guido Crosetto, in una lettera al Corriere della sera, rispondendo a un editoriale di Paolo Mieli, aveva ripreso il filo del suo «ragionamento sull'invasione o sull'utilizzo delle armi italiane sul suolo russo», spiegando che si trattava di «un ragionamento complesso che non pone un distinguo rispetto al giudizio, alla scelta di con che parte stare».
In ogni caso il video sembra essere un fake. Quello che appare nel filmato non sarebbe un veicolo italiano ma un Roshel Senator — molto simile — ma di produzione canadese.
Secondo l'Ansa, invece, si tratterebbe di un blindato Shield di fabbricazione italiana ma non in dotazione al nostro esercito del nostro paese. Il mezzo, spiega l'agenzia, fabbricato dall'azienda abruzzese Tekne di Ortona, viene venduto all'estero ma non alle forze armate italiane. E non è stato fornito all'Ucraina nell'ambito dei decreti del governo italiano.



Secondo funzionari Usa citati dal Wall Street Journal *Mosca avrebbe spostato truppe impegnate in Ucraina per difendersi a Kursk*
FOTO ANSA

Gli orfani ucraini

Altro fronte che coinvolge il nostro paese è quello che riguarda il rimpatrio dei 57 orfani ucraini, bambini e adolescenti tra i 6 e i 16 anni, che si trovano nella bergamasca dell'inizio del conflitto. Il tribunale per i minorenni di Brescia, con un decreto, ha confermato, con effetto immediato, l'affido ai Servizi sociali italiani «perché li mantengano collocati negli attuali luoghi di accoglienza», quindi senza limiti temporali.
Kiev, tramite il proprio consolato, voleva che tornassero a casa, ma contro questa ipotesi si erano schierate le agenzie internazionali per la protezione dei minori, da Unhcr a Unicef, e i tutori di alcuni dei bambini, che avevano formalizzato una richiesta di protezione internazionale. Per ora quindi non partirà nessuno dalle strutture di accoglienza di Rota Imagna, Pontida e Bedulita.

North Stream

La procura federale tedesca ha emesso un mandato d'arresto contro un sospettato, di nazionalità ucraina, per il sabotaggio del 2022 dei gasdotti North Stream.
La notizia è stata diffusa dalla stampa tedesca. Secondo l'emittente pubblica Ard e i giornali Die Zeit e Sueddeutsche Zeitung, a giugno era stato richiesto un mandato d'arresto europeo per l'uomo, il cui ultimo indirizzo conosciuto è in Polonia. Si ritiene che sia fuggito.
La procura non commenta ufficialmente, ma secondo i resoconti di stampa gli investigatori tedeschi ritengono che l'ucraino, chiamato solo Volodymyr Z., sia stato uno dei sommozzatori che hanno piazzato ordigni esplosivi sulle condutture del gasdotto.
Nel settembre 2022, pochi mesi dopo l'inizio dell'invasione della Russia in Ucraina, quattro grandi fughe di gas erano state scoperte sui due gasdotti North Stream al largo dell'isola danese di Bornholm, dopo che gli istituti sismici avevano registrato due esplosioni sottomarine. I gasdotti erano al centro delle tensioni geopolitiche poiché Mosca aveva tagliato le forniture di gas all'Europa come ritorsione per le sanzioni occidentali.

Colpite due basi tedesche

Intanto in Germania si registrano sospetti sabotaggi a due basi militari, una delle quali della Nato. Si tratta di due importanti hub per il sostegno militare all'Ucraina. Da quanto riferito da alcuni quotidiani tedeschi le basi sarebbero state chiuse per il rischio di contaminazione dell'acqua del rubinetto.

LA DIFESA COMUNE

L'avanzata di Kiev mostra forza e debolezze della Ue

PIERO IGNAZI
politologo

La brillante offensiva ucraina in territorio russo di questi giorni ha fatto piazza pulita di un refrain ossessivo e risibile che è risuonato per mesi e mesi. E cioè che l'Europa sarebbe un agnello sacrificale prono ai famelici appetiti dell'"orso russo" perché poco e male armata e quindi incapace, per non dire indisponibile, a difendersi.
Questa impostazione del rapporto Europa-Russia ha portato a una serie di scelte non lungimiranti. La prima delle quali, è una corsa agli armamenti mai vista prima. Come se i 27 paesi, più la Gran Bretagna, non spendessero già per la loro difesa almeno tre volte più della Russia e siano secondi solo agli Stati Uniti, e, in più, non disponessero di ogni tipo d'arma in gran quantità, ben oltre il potenziale russo.
Il problema della difesa europea non è comunque la sua dimensione, quanto la frammentazione: si calcolano quasi 200 sistemi d'arma diversi che difficilmente si integrano. Di conseguenza, non esiste alcun esercito comune pronto a schierarsi per proteggere i sacri confini della patria europea.

La resistenza ucraina

Tuttavia l'Ucraina ha dimostrato che ogni paese sottoposto a una sfida esistenziale trova le risorse per difendersi. Nonostante gli aiuti occidentali già arrivati a Kiev prima del 2022, la gran parte dell'esercito di Volodymyr Zelensky disponeva di materiale vetusto, di epoca sovietica.
Eppure è riuscito ad arginare l'avanzata dei russi, e poi a lanciare in autunno una controffensiva con cui ha recuperato parte dei territori in mano nemica; e ora, grazie al corposo rifornimento occidentale, ha ripreso l'iniziativa assestando un colpo devastante ai russi, quantomeno sul piano simbolico.
Ciò dimostra che anche un piccolo paese di 43 milioni di persone (censimento 2021) può fermare l'esercito di un paese grande il triplo,145 milioni di persone, e persino metterlo in difficoltà in combattimenti con armi convenzionali.
E se c'è riuscita l'Ucraina con questa popolazione e questi armamenti, che senso ha tremare come foglie di fronte all'ipotesi di un conflitto armato con Vladimir Putin. Gli 85 milioni di tedeschi, i 35 milioni di polacchi, più tutti gli altri, non avrebbero forse la massa d'urto e gli strumenti per contrapporsi? E quando mai la Russia disporrebbe di uomini a sufficienza da dispiegare su un fronte che andrebbe oltre la celebre cortina di ferro, da Stettino al Mar Nero questa volta, un fronte di quasi duemila chilometri? Con quali forze se riesce appena a reggere su alcune centinaia di chilometri a ridosso dell'Ucraina?

Il ruolo della Nato

Lo scopo politico-ideologico di questa narrazione terrorizzante sulla debolezza europea è evidente: stringere i bulloni dell'alleanza atlantica e, come effetto collaterale, vanificare l'ipotesi di una difesa comune europea con un buon grado di autonomia strategica.
Ovviamente la Nato è il cardine della difesa del nostro continente, ed è vergognoso che solo pochissimi paesi abbiamo ottemperato all'accordo di destinare il 2 per cento del Pil alla difesa (detto *en passant*, per ironia della sorte è stato proprio il governo presieduto da Giuseppe Conte ad avviare questo percorso con il primo, forte incremento della spesa militare dopo molti decenni di decrescita).
Ma l'alleanza rimane sbilenca se la gamba europea, a causa dell'enfatizzazione del pericolo russo, non cresce bensì si dissangua per acquistare in tutta fretta i sistemi d'arma laddove sono disponibili. E inevitabilmente la maggior parte viene dagli Stati Uniti, l'unica nazione in grado di provvedere in tempi rapidi all'ammodernamento dei nostri eserciti. Gli errori, la vista corta, le gelosie nazionali di decenni hanno impedito di creare una industria degli armamenti su scala continentale — e siamo ancora ben lontani da questo obiettivo visti i consorzi sghembi che si costituiscono anche con paesi extra Ue. Benché l'autonomia dell'industria bellica europea non potesse piacere oltre oceano, la responsabilità di quanto accaduto ricade tutta su leadership nazionali inette e sprovvedute.
E si dimostrano tali una volta di più perché non si attivano nemmeno sul versante della pace. Non una voce, un gesto, una iniziativa per arrestare la mattanza sulla faglia del Donbass. Succubi dell'altra narrazione tossica — che la fine di un conflitto implichi *sic et simpliciter* il riconoscimento dello status quo — ogni ipotesi di trattativa è bollata come un tradimento, una nuova Monaco. Invece i negoziati servono proprio per sedare e sanare le ferite tra i popoli. L'unica altra alternativa è la resa senza condizioni di una delle due parti: il *vae victis* al nemico sconfitto e ridotto in catene. Chi pensa a questo esito del conflitto russo-ucraino merita il titolo di dottor Stranamore.

I PROSSIMI PASSI

Premierato e referendum Il governo ora ha paura

La riforma della giustizia sopravanzerà il ddl Casellati alla Camera, in attesa della legge elettorale I referendum affolleranno i prossimi anni, per quello sull'autonomia si parla della primavera 2025

GIULIA MERLO
ROMA

A parlamento chiuso gli strateghi dei regolamenti lavorano, calcolano e riflettono. Appena le camere riapriranno, andrà fissato il calendario dei lavori in relazione alla legge di Bilancio che monopolizzerà i lavori degli ultimi mesi dell'anno. E i due elementi da valutare — tra loro collegati — sono uno parlamentare e l'altro extraparlamentare: da una parte le riforme costituzionali già incardinate, dall'altra tutti i possibili referendum che ne scaturiranno.
Secondo quanto anticipato da Repubblica, la scelta di Fratelli d'Italia è stata quella di invertire i fattori tra premierato e riforma della magistratura. Il primo, dopo un accidentato iter al Senato, è arrivato alla Camera, dove, come la seconda, è stato incardinato in commissione Affari costituzionali. L'ipotesi iniziale era quella di far proseguire il premierato — «madre di tutte le riforme per Giorgia Meloni, poi scesa lentamente negli indici di gradimento del governo — invece ora ha guadagnato priorità la riforma del ministro della Giustizia Carlo Nordio.

La legge elettorale

A determinare la scelta avrebbero concorso più fattori. Il premierato presuppone anche una riforma della legge elettorale e ora anche il centrodestra ha preso atto del fatto che le due modifiche debbano correre insieme. La ministra Elisabetta Casellati ha annunciato che la sua bozza di proposta arriverà entro ottobre e le opposizioni hanno fatto sapere di non avere intenzione di discutere ancora di premierato se prima non sarà chiarita la legge elettorale.
Tuttavia il governo non ha ancora davvero fatto chiarezza su quale modello elettorale prediligere e la batosta della destra in Francia ha ulteriormente confuso le idee sul miglior modello da adottare, mostrando i rischi del doppio turno che per un certo periodo era circolato. Non solo, il testo approvato al Senato presenta ancora oggettive incongruenze, prima tra tutte quella sugli italiani all'estero ma anche di costruzione complessiva della riforma, e fonti di Forza Italia non escludono modifiche.
C'è poi una ragione di pura tattica: vista la refrattarietà delle opposizioni, è impossibile che il premierato passi con più dei due terzi dei voti quindi è virtualmente già sottoposto a referendum costituzionale. Ovvero un referendum senza quorum, che nel passato recente è stato la pietra tombale del governo Renzi. Di conseguenza, calcolare quando si celebrerà il voto popolare è di vitale importanza per Meloni. Se inizialmente la premier sembrava prediligere l'idea di farlo svolgere il prima possibile, accelerando con l'approvazione così da non collocarlo in una data vicina alle prossime elezioni politiche.



Secondo le ultime ipotesi, il referendum *costituzionale sul premierato potrebbe slittare a fine 2026 o all'inizio del 2027*
FOTO ANSA

Ora, invece, l'idea sembra essere di segno opposto: portare il referendum tra la fine del 2026 e l'inizio del 2027, quindi a ridosso della fine naturale dell'attuale governo, se durerà tanto. In questo modo, dunque, il voto non diventerebbe un sondaggio di metà legislatura capace di far traballare l'esecutivo. Non solo, però. Che la riforma costituzionale scricchioli dal punto di vista istituzionale è sentire comune anche tra i ranghi del centrodestra, anche se poche voci — come quella del senatore di FdI Marcello Pera — si sono alzate per ammetterlo. Rischiare di impiccare su questo la legislatura in corso, dunque, è diventato un rischio che il governo non sembra più voler correre.
Inoltre, un altro ragionamento si sta consolidando ormai da settimane. La riforma della magistratura, con la separazione delle carriere e lo spacchettamento del Csm, ha più chance di passare con una maggioranza più ampia di quella che sostiene il governo, perché ha già trovato un sostegno di massima dei centristi. Dunque può essere un buon cuneo per dividere le opposizioni.

I referendum

La partita referendaria, però, è molto più ampia di così e costringe il centrodestra a ragionare a lungo termine. Oltre al referendum costituzionale sul premierato quando (e se) verrà approvato, si dovrà celebrare anche il referendum abrogativo sulla riforma dell'autonomia differenziata targata Calderoli.
Il boom della raccolta firme anche per via digitale e il voto dei cinque consigli regionali mostra chiaramente le intenzioni del centrosinistra, anche se vanno ancora superati alcuni ostacoli formali. Se il referendum costituzionale sul premierato potrebbe celebrarsi a fine 2026, quello abrogativo della riforma Calderoli — secondo le tempistiche previste dalla legge — non potrà avvenire prima della primavera del 2025.
Con una serie di caveat, però. Se i requisiti per la presentazione sono stati raggiunti, un aspetto tecnico ancora incerto è sull'ammissibilità dei quesiti con il vaglio della Cassazione e poi della Consulta. Come ha fatto notare il ministro Calderoli la riforma dell'autonomia è una legge ordinaria collegata alla legge di Bilancio e — secondo il dettato costituzionale — il referendum non sarebbe ammissibile per l'intero testo. Il primo quesito oggetto della raccolta firme punta, però, ad abrogarlo in blocco. Dunque il vaglio della Consulta sarà fondamentale per dirimere la questione. Invece è possibile promuovere un quesito su singole parti e nel rispetto dei limiti stabiliti dalla Consulta, che sono sia di materia sia di tipo logico di omogeneità del quesito. Questo dovrebbe essere l'obiettivo di un secondo quesito che è in via di elaborazione.
Se almeno uno dei due venisse dichiarato ammissibile, poi, sorgerà un altro problema: raggiungere il quorum del 50 per cento più uno di votanti. La soglia non è stata mai raggiunta nei referendum degli ultimi 13 anni e il fatto che alle ultime Europee gli elettori siano stati in media meno del 50 per cento non fa ben sperare.

IL CAPO SONO IO

Tutti i rischi di una riforma populista

CARLO TRIGILIA
sociologo

Merita molta più attenzione e un'analisi più approfondita la riforma costituzionale centrata sull'elezione diretta del capo del governo. La «madre di tutte le riforme», secondo Giorgia Meloni, è stata approvata dal Senato ed è all'esame della Camera.
Per i suoi sostenitori essa produrrà maggiore stabilità dei governi e quindi migliore qualità delle politiche a sostegno di uno sviluppo solido e inclusivo, senza alterare le garanzie democratiche. In realtà si può mostrare come sia vero il contrario. Non solo sarebbero ridimensionati i controlli e i bilanciamenti propri della democrazia liberale e dello stato di diritto, ma la presunta stabilità dei governi non garantirebbe migliori possibilità di politiche per uno sviluppo inclusivo.
Il "premierato" si configura infatti come una sorta di via costituzionale al rafforzamento del populismo, che contrasta con le possibilità di uno sviluppo più solido e più equo. Per motivare questo giudizio occorre richiamare alcuni tratti essenziali del populismo e metterli a confronto con la trama della riforma costituzionale.

Dare voce al popolo

Sappiamo che il populismo contemporaneo cresce in stretto legame con il ridursi della capacità della democrazia rappresentativa di mantenere le sue promesse di crescita del benessere, di mobilità sociale, di sicurezza.
Il populismo nelle sue varie forme si pone l'obiettivo di "dare voce al popolo" interpretandone gli interessi complessivi — senza articolazioni e differenze interne — e contrapponendoli a quelli delle élite politiche ed economiche corrotte e inefficienti.
C'è dunque un unilateralismo intrinseco che dà legittimazione piena solo a una leadership eletta direttamente dal popolo. Questa investitura plebiscitaria del capo che deve interpretare e soddisfare i bisogni del popolo — o della nazione come usa sempre più dire — si accompagna dunque all'insofferenza per i controlli e i bilanciamenti della democrazia liberale e dello stato di diritto, ma anche per il pluralismo politico e sociale, per la cooperazione attraverso la negoziazione e il compromesso tipici delle liberal-democrazie.
Nei paesi europei in cui il populismo si è affermato al governo — la Polonia, l'Ungheria — queste tendenze sono chiaramente visibili e hanno portato a "democrazie illiberali".

Legittimare il capo

La riforma costituzionale proposta (che si accompagnerà a regole elettorali maggioritarie) sembra essere costruita per dare più forza al populismo attraverso la forte legittimazione plebiscitaria del capo del governo.
Si profila così una minacciosa "tirannide della maggioranza", legata al contemporaneo indebolimento del presidente della Repubblica, del parlamento e della stessa Corte costituzionale (come ha ben mostrato Enzo Cheli sul Corriere della Sera del 6 agosto). Ma quali sono le conseguenze per le possibilità di sviluppo inclusivo che dovrebbero scaturire da una maggiore stabilità dei governi (un vero feticcio dei "riformatori")? Ne segnalo in particolare due — entrambe legate all'ideologia antipluralista.
Anzitutto, puntare sull'elezione diretta significa accrescere l'importanza delle qualità personali nella scelta del capo, accrescere cioè ulteriormente la già alta personalizzazione a scapito dei partiti come centri di elaborazione e assicurazione di progetti per beni collettivi a medio e lungo termine.
Ciò non incoraggerà il/la leader a prendere decisioni impopolari, cruciali per lo sviluppo inclusivo ma che daranno risultati in un futuro troppo lontano per le sue esigenze personali di consenso (un tema sul quale insiste giustamente Mario Monti nel suo recente libro).
Da qui una spinta alla ricetta del populismo per "rappresentare la nazione" a breve: tassare di meno e spendere di più, privilegiare le politiche distributive, ridurre i diritti sociali ai nativi, il tutto condito di protezionismo nazionalista all'esterno.
In secondo luogo, a causa dell'antipluralismo che caratterizza di fatto la riforma, rischiamo di avere più instabilità, radicalizzazione e conflittualità: il contrario degli obiettivi dichiarati. Una conseguenza cruciale del rafforzamento del capo sarebbe infatti costituita dalla riduzione di incentivi alla cooperazione efficace, alla responsabilizzazione, al compromesso e all'accordo tra forze politiche e sociali, indispensabili per dare davvero un futuro più solido e più equo al paese.
Ma come mostra l'esperienza di paesi che si sono avvicinati di più allo sviluppo inclusivo, questo esito passa invece per la cooperazione e l'accordo.
Proprio quegli obiettivi che la riforma volta a rafforzare i poteri del capo allontana invece di avvicinare. Come se bastasse un demiurgo installato a palazzo Chigi per plasmare le sorti del paese.

LA COABITAZIONE COMPLICATA

Scontri, silenzi e pressioni Due anni di Mattarella e Meloni

La coesistenza ai vertici dello stato dei due presidenti non ha dato vita a contrasti pubblici espliciti
Ma non sono mancate le occasioni per notare le differenze istituzionali tra due personalità lontanissime

MARCO DAMILANO
ROMA

«La Repubblica può qui riconoscere le sue radici», ha dichiarato Sergio Mattarella tre giorni fa ricordando l'ottantesimo anniversario dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, con 560 morti tra cui 130 bambini, una delle tappe di quel percorso di memoria (il 25 aprile 2023 a Cuneo, il 25 aprile 2024 a Civitella Val di Chiana) con cui il presidente della Repubblica sta ripercorrendo le stragi nazifasciste del 1943 e del 1944 (tra qualche settimana sarà l'anniversario di Marzabotto), mentre il governo Meloni non ha sentito il dovere di presenziare alla cerimonia di commemorazione, neppure con il più oscuro dei sottosegretari.
In questo spazio vasto che separa l'affermazione presidenziale sulle radici repubblicane e l'assenza governativa si può collocare il rapporto tra il Quirinale e Palazzo Chigi, tra Sergio Mattarella e Giorgia Meloni.



Mattarella e Meloni procedono *divergenti in parallelo, in modo asimmetrico, ma senza scontrarsi. Si fronteggiano senza guerreggiare*
FOTO ANSA

I rapporti tiepidi

Il loro ultimo incontro ufficiale risale al 26 giugno, il consueto pranzo al Quirinale alla vigilia del vertice europeo in cui il governo decise di astenersi sul pacchetto di nomine, la premessa del successivo voto di Fratelli d'Italia nel Parlamento a Strasburgo contro la riconferma di Ursula von der Leyen.
Nel video diffuso dal Colle, come sempre senza sonoro, l'effetto è quello di un cinegiornale in bianco e nero, si devono decifrare i labiali, interpretare i gesti, si vede il presidente della Repubblica che si intrattiene con Antonio Tajani, Giancarlo Giorgetti, Raffaele Fitto, la premier arriva qualche minuto dopo. Sorrisi, cordialità. Il film muto della coabitazione tra Mattarella e Meloni che in questo ferragosto compie due anni.
A metà di agosto del 2022, infatti, Carlo Calenda fece saltare in poche ore l'alleanza con il Pd di Enrico Letta per le elezioni politiche del 25 settembre e si raggiunse la certezza quasi matematica che dalle urne sarebbe uscita vittoriosa la coalizione guidata da Giorgia Meloni, la prima esponente di un partito generato dal post-fascismo ad arrivare a Palazzo Chigi, l'unica leader ad aver votato contro la riconferma di Mattarella sette mesi prima. «Mi auguro sia l'ultimo presidente non scelto dagli italiani, ma frutto di veti e inciuci tra partiti. Basta perdere tempo: presidenzialismo subito», lo salutò sui social la leader di FdI, in crescita nei sondaggi. «FdI si batterà per il presidenzialismo», ribadì da candidata premier sul Corriere della Sera (14 agosto 2022) pur garantendo l'assenza di ogni ostilità verso Mattarella.
Dopo due anni di coesistenza ai vertici istituzionali Mattarella e Meloni non hanno dato vita a scontri espliciti. Il monarca repubblicano regna ma non interferisce con il governo, la formula della moral suasion è caduta in disuso, il partito della Corona non agisce sulle dinamiche politiche e se e quando lo fa non pubblicizza il suo operato, né enfatizza le distanze con Palazzo Chigi.

Contendenti silenziosi

Sul piano formale, nessun atto del governo è stato bloccato dal Quirinale, l'ultima firma è arrivata sul ddl Nordio, sia pure in extremis. In nove anni Mattarella ha rinviato una sola legge alle Camere (sulle mine antiuomo nel 2017), preferisce fare ricorso a quella che i costituzionalisti chiamano «promulgazione dissenziente», la firma accompagnata da rilievi.
Sul piano politico, qualunque focolaio di contrasto pubblico è prontamente spento. L'ultimo caso è stato il discorso del presidente alla Settimana sociale dei cattolici a Trieste il 3 luglio sulle condizioni della democrazia, il ruolo del Parlamento, i limiti delle maggioranze.
«È un discorso molto alto, lo condivido», si affrettò a dire Meloni, fermando sul nascere le polemiche di Salvini. «Ho espresso - intenzionalmente - considerazioni concrete ma sul piano generale, di principi, senza alcun trasferimento ai temi del confronto politico attuale. E non è il caso di farlo qui», ha confermato Mattarella incontrando la stampa parlamentare il 24 luglio. Aggiungendo però, subito dopo, parole affilate sulla mancata elezione del quindicesimo giudice della Corte costituzionale: «Si tratta di un vulnus alla Costituzione compiuto dal Parlamento. Non so come queste mie parole saranno definite: monito, esortazione, suggerimento, invito. Ecco, invito, con garbo ma con determinazione, a eleggere subito questo giudice». Solo un bagliore nel buio di cosa potrebbe accadere se le due costellazioni, all'improvviso, andassero in collisione. Finora non è accaduto. Tra il presidente e la presidente c'è l'interesse comune a non stressare ancora di più un corpo dello Stato che viene da anni di crisi, che è chiamato in precarie condizioni di salute a correre le maratone che impone lo scenario internazionale. Il tema meno banale e più di sistema. Ma quelle tra Mattarella e Meloni non sono le morotee convergenze parallele di cui scrisse Eugenio Scalfari sessant'anni fa a proposito dei governi di centrosinistra tra democristiani e socialisti, che erano un assurdo geometrico e un assioma politico. Semmai sono divergenze parallele che segnano la coabitazione istituzionale tra figure lontanissime per età, formazione, cultura politica.
Mattarella e Meloni procedono divergenti in parallelo, in modo asimmetrico, ma senza scontrarsi (almeno per ora). I contendenti si fronteggiano senza guerreggiare, seguendo i rispettivi caratteri: Meloni si afferma attraverso il combattimento, Mattarella si afferma evitandolo. La fisarmonica dei poteri presidenziali, secondo la metafora di Giuliano Amato, che si allarga quando il sistema politico frana, in questi due anni è rimasta rigorosamente chiusa, ma Mattarella non si è limitato a un ruolo notarile, come si vede in interventi sempre meno di circostanza e sempre più severi (l'ultimo ieri sui sei anni della strage del ponte Morandi).

I distinguo repubblicani

Le dichiarazioni sulla storia repubblicana, sulle stragi di Brescia, di Bologna, del treno Italicus, come quelle sulle stragi nazifasciste del 1943-44, sono per Mattarella l'occasione per costruire un lessico civile comune, uno spirito repubblicano legato alla Costituzione del 1948.
I discorsi internazionali non mancano mai di sottolineare l'indissolubilità del destino dell'Italia e dell'Europa. «Se in passato la democrazia si è inverata negli Stati, oggi, nel continente che degli Stati è stato la culla, si avverte l'esigenza di costruire una solida sovranità europea», ha detto a Trieste. Sono i due terreni su cui Giorgia Meloni ha cercato in questi due anni di fissare la sua impronta. Assumere la leadership della nuova Europa disegnata dai nazionalisti, spostando a destra l'asse dell'Unione. E riscrivere la Costituzione, con l'accentramento sui poteri del premier, a discapito del Parlamento (già menomato) e del presidente della Repubblica.
Il primo obiettivo si è infranto sulla tenuta in Europa dell'asse di sempre, i popolari e i socialisti con i liberali, Francia e Germania, un centro-sinistra allargato ai verdi che ha spinto Meloni all'auto-isolamento. Il secondo obiettivo è una nebulosa, avanza l'idea di ritardare il voto della Camera sul premierato verso la parte finale della legislatura.
La tensione tra Meloni e il governo dell'Unione è destinata a intensificarsi, al di là della nomina dell'italiano nella commissione Ue: come si schiererà il governo italiano se nuovi sconvolgimenti internazionali, i conflitti in corso e altri potenzialmente in arrivo, le elezioni americane, spingeranno l'Europa verso una maggiore integrazione politica? Sul fronte interno, nelle riservate conversazioni estive non si parla d'altro, la premier è tentata dallo *showdown*, da nuove elezioni anticipate, per incassare il consenso che le resta, regolare i conti con i litigiosi Lega e Forza Italia, impedire la riorganizzazione delle opposizioni. L'agitazione in zona Forza Italia, ma anche nel centro del futuribile centrosinistra, è il segno che qualcosa si muove.
Ma a differenza di Spagna e Inghilterra, la premier non dispone dell'arma elettorale, il potere di scioglimento delle Camere spetta a Mattarella. In quasi dieci anni al Quirinale (è stato eletto per la prima volta il 31 gennaio 2015) il presidente ha dimostrato di non essere disposto a guidare i processi politici dal Colle, ma non per questo è insensibile e si è fatto trovare impreparato di fronte ai cambiamenti di fase: le dimissioni di Matteo Renzi dopo la sconfitta al referendum del 2016, la nascita del governo gialloverde e di quello giallorosso, la chiamata di Mario Draghi, lo scioglimento delle Camere estivo nel 2022.
Quali di queste svolte sono state imposte dalle circostanze e quali, invece, sono state meditate in anticipo? Resterà il mistero delle presidenze Mattarella, l'enigma più fitto.

LE INCHIESTE SUL BIENNIO 1993-1994

Forza Italia e neofascisti Ora la Procura di Firenze allarga l'indagine sulle stragi

L'ultimo fronte aperto dai pm toscani coinvolge il fondatore del primo club forzista
I magistrati, però, non hanno ancora deciso su Marcello Dell'Utri indagato per strage

NELLO TROCCHIA
ROMA



Allo stadio Olimpico doveva *esplodere un ordigno l'ultimo atto del biennio stragista ma l'attentato non fu portato a termine*
FOTO ANSA

La destra eversiva, un generale dei carabinieri in pensione, l'ex presidente del Consiglio e un già senatore. Ma anche un favoreggiatore di mafiosi e un enigmatico disoccupato al telefono con stragisti. Tutti hanno in comune l'iscrizione nel registro degli indagati nei fascicoli investigativi aperti per fare luce sulla stagione di sangue e morti che ha segnato il paese nel 1993. L'inchiesta della procura di Firenze sui mandanti esterni alle stragi è diventato un domino infinito al quale si aggiungono sempre nuovi tasselli.
L'ultimo, raccontato da Domani, coinvolge Giovanni La Lia, primo fondatore di club forzista in Sicilia, indagato perché avrebbe mentito ai pubblici ministeri che lo hanno ascoltato sulle telefonate intercorse, nel 1993, con i killer di Brancaccio e i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano. Ogni tassello nuovo racconta, da un lato, omissioni e distrazioni delle indagini già svolte in passato, e dall'altro, apre interrogativi su reticenze e silenzi con l'iscrizione di altri soggetti nel registro degli indagati. Insomma, arrivano sempre nuove indagini, ma il domino si allarga e la verità sembra ancora avvolta in una nebulosa. Ma a che punto sono questi filoni?

L'indagine madre

L'indagine madre ruota attorno a Marcello Dell'Utri che, in quella stagione di bombe e sangue, era impegnato nella nuova avventura politica di Silvio Berlusconi dopo averlo accompagnato nell'ascesa imprenditoriale garantendo al cavaliere anche la protezione di beni e figli grazie a Vittorio Mangano, lo stalliere mafioso di Arcore. Proprio Dell'Utri, già condannato in passato per concorso esterno in associazione mafiosa, è il principale indagato nel troncone più importante dell'inchiesta fiorentina, seguito dai pm Luca Turco, Lorenzo Gestri e Luca Tescaroli.
L'ex senatore azzurro risponde di concorso in strage, fino alla morte era iscritto con la stessa ipotesi di reato anche Berlusconi, accusa che ha sempre scatenato l'ira e l'irritazione dei due vecchi amici. Dall'avviso di conclusione delle indagini per La Lia emerge che il fascicolo principale a carico di Dell'Utri e Berlusconi è stato riaperto nel 2022, ma la decisione finale non arriva. La procura formulerà una nuova richiesta di archiviazione, come accaduto altre volte in passato, o procederà alla richiesta di rinvio a giudizio? Di certo ci vorrà altro tempo per far conciliare velocità diverse imposte dalle diverse anime che abitano la procura.
A Firenze, nell'ottobre scorso, è arrivato un nuovo procuratore, Filippo Spiezia, mentre l'aggiunto, Luca Tescaroli, destinatario di recente di pesanti minacce di morte, è diventato procuratore capo a Prato. Un dato, però, c'è. Lo scorso aprile, Dell'Utri ha ricevuto un avviso di conclusione delle indagini, insieme alla consorte, per trasferimento fraudolento di valori. In quelle carte si comprende l'orientamento chiaro della procura anche se sul filone principale rimanda la decisione.
A Dell'Utri si contesta «l'aggravante di aver commesso i reati al fine di occultare la più grave condotta di concorso nelle stragi ascrivibile a Berlusconi e allo stesso Dell'Utri per la quale l'ex premier è stato indagato unitamente all'ex manager di Publitalia (...) costituendo le erogazioni di quest'ultimo il quantum percepito da Dell'Utri per assicurare l'impunità a Silvio Berlusconi». Quello del trasferimento di fraudolento di valori, con sequestro di quasi undici milioni di euro, è uno dei fronti aperti per il quale la procura ha chiuso le indagini. E gli altri?

Mori, la destra e La Lia

Un altro fronte scandagliato dalla procura è quello relativo al ruolo della destra eversiva nelle stragi, nessuna contestazione viene mossa a Stefano Delle Chiaie, perché morto nel 2019, ma le investigazioni puntano a dare risposta a presenza, contatti e incroci nei mesi che hanno segnato la preparazione e la realizzazione delle stragi sul continente, in tutto dieci morti, tra questi due bambine. Gli approfondimenti ruotano attorno a Delle Chiaie, fondatore di Avanguardia nazionale, movimento della destra neofascista, il signore nero dell'eversione. Anche in considerazione di un altro soggetto che si muoveva a cavallo tra il mondo dell'estremismo di destra, vicino ad Avanguardia nazionale, e il crimine: Paolo Bellini, condannato per la strage di Bologna.
In questo quadro variegato c'è l'altro filone d'indagine aperto a carico di Mario Mori, l'ex generale dei carabinieri, a capo dei servizi e del Ros, indagine che ha generato la reazione di governo e il disappunto della stessa arma.
Mori, già processato e assolto per ben tre volte in passato, ha reagito con irritazione respingendo ogni addebito, gli viene contestato il reato di concorso in strage. Non avrebbe impedito le stragi nel biennio 1993-1994 «nonostante fosse stato informato dapprima nell'agosto 1992, dal maresciallo Roberto Tempesta, del proposito di cosa nostra, veicolatogli dalla fonte Paolo Bellini (...)». Proprio quel Bellini.

L'amico e il disoccupato

C'è un ultimo fronte aperto che gira attorno ai fratelli Graviano, gli stragisti di Brancaccio, dalle cui dichiarazioni, in particolare di Giuseppe, il fascicolo principale è stato riaperto. Due stragisti che raccontano di rapporti anche economici con Silvio Berlusconi, ma fanno il gioco delle tre carte, parlano e ritrattano: pericolosi e obliqui.
In quella stagione al centro-nord l'amico dei Graviano, poi condannato per favoreggiamento, era Salvatore Baiardo, gelataio e indovino di arresti eccellenti. Baiardo era stato sentito dai pm di Firenze come testimone nel fascicolo principale, ma poi è diventato indagato per i reati di calunnia in merito alla famosa foto che avrebbe mostrato al giornalista Massimo Giletti che ritraeva Giuseppe Graviano, Silvio Berlusconi e il generale dei carabinieri, Francesco Delfino.
Il riesame ha disposto l'arresto in carcere, ora si è in attesa della decisione della corte di Cassazione. Non c'era solo Baiardo ad avere rapporti con i Graviano, sull'utenza della fidanzata di Filippo Graviano si registravano nel 1993 telefonate anche con Giovanni La Lia, fondatore del primo circolo forzista in Sicilia, che chiamava anche i numeri di Fabio Tranchina e Gaspare Spatuzza, mafiosi e poi pentiti. Sentito dalla procura, La Lia non ha convinto i pm che lo hanno indagato per false informazioni con l'aggravante di aver agevolato cosa nostra. La difesa, affidata all'avvocato Cesare Fumagalli, in attesa di vagliare le carte, evidenzia che si tratta di fatti datati e che i pm hanno ascoltato La Lia nel 2020, e che sarà chiarito ogni contestazione nelle sedi competenti.

SOVRAFFOLLAMENTO E MALATTIE MENTALI

Per evitare i suicidi in carcere bisogna aumentare le cure

SANTINO GAUDIO
psichiatra

Solo in Italia sono quasi 800 i detenuti in attesa di un ricovero in strutture sanitarie. È dunque troppo alto il numero di persone prive di un adeguato trattamento psichiatrico

Quando si parla di salute mentale dei detenuti pare che l'attenzione di noi tutti si attenui, come se si parlasse di un mondo che non ci appartiene. Una è la convinzione sedimentata nella coscienza comune che può spiegarci la scarsa empatia verso chi ha commesso un reato e paga per questo: in Italia non esiste la certezza della pena. Sebbene non possiamo dimenticare che questa condizione possa essere reale, dovremmo guardare oltre per provare a comprendere quanto la vita carceraria possa influire sullo stato emotivo dei detenuti.

La letteratura scientifica

Il primo dato da cui partire è rappresento da una più alta percentuale di disturbi mentali nella popolazione carceraria rispetto alla popolazione generale (*white paper del Consiglio d'Europa, 2022*). Nei paesi dell'Unione europea la prevalenza dei disturbi mentali nelle carceri varia sensibilmente con una mediana che si attesta al 18 per cento. Sono diversi i fattori che possono determinare la presenza di una più alta percentuale di disagio mentale nei detenuti: dallo stato di povertà, all'uso di droga (tema che richiederebbe un articolo a sé).
A peggiorare la condizione mentale dei carcerati hanno un ruolo chiave il sovraffollamento, le varie forme di violenza e la ridotta possibilità di accesso alle cure mediche ed in particolare a cure psichiatriche.
L'ultimo report dell'Organizzazione mondiale della sanità ci dice che i disturbi mentali nella popolazione carceraria vanno dai disturbi dell'umore (depressione, disturbo bipolare) alla schizofrenia.
Non dobbiamo neanche dimenticare che l'Oms riconosce un impatto importante della carcerazione in sé sullo stato mentale dell'individuo

La situazione italiana

Il primo grande problema del quale è stato scritto e riscritto è il sovraffollamento carcerario. Un problema decennale per il quale l'unica soluzione adottata è stata negli anni l'utilizzo dell'indulto.
A questo si aggiunge la limitata disponibilità di cure psichiatriche. Un dato su tutti: per quanto riportato dal sito ristretti.org (che monitora quanto avviene nelle carceri) sono quasi 800 i detenuti che attendono di essere ricoverati in una Rems (le Rems sono i luoghi dove i detenuti affetti da disturbi mentali vengono accolti dopo la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari avvenuta nel 2013). Questo vuol dire che un alto numero di detenuti tarda ad avere un adeguato trattamento psichiatrico, sebbene riconosciuto come necessario da un giudice.
È partendo da questi dati che possiamo provare a meglio comprendere il triste numero di suicidi che si registra nelle nostre carceri: nel 2023 sono stati 69 (fonte ristretti.org). Sempre consultando ristretti.org, all'8 agosto del 2024 sono già 66 i detenuti che si sono tolti la vita.
Se dovesse proseguire questo trend, a fine anno si potrebbe arrivare a più i 103 vite perse. Un numero che sarebbe quasi doppio rispetto all'anno precedente.
È chiaro a tutti che il problema della salute mentale nelle carceri è strutturale e riguarda l'intera Europa (se vogliamo fermarci al nostro continente), pur esistendo linee guida che tutti i paesi dell'Unione dovrebbero seguire (*white paper of the Council of Europe*).
L'attuale situazione Italiana non è figlia di questo o quel governo ma, di una ridotta attenzione alle condizioni dei detenuti che possiamo definire "storica".
Eppure le carceri dovrebbero essere luoghi dove provare a sostenere il recupero personale e sociale del detenuto, oltre che i luoghi dove si sconta la pena per i reati commessi (articolo 27 della nostra costituzione).
Per concludere, i suicidi sono solo la punta di un iceberg, rappresentato dall'elevato numero di detenuti con patologie psichiatriche che necessiterebbero di cure adeguate.
La domanda che dovremmo porci è: quanti dei detenuti che si sono tolti la vita erano in lista di attesa per l'ingresso in una Rems?
Altrimenti, quello che rimane è la cruda conta dei suicidi in carcere. Come ho scritto in apertura, in Italia si tende a rimuovere il pensiero della sofferenza psichiatrica in carcere con l'idea che non esiste la certezza della pena.
In questo modo si dimentica che una pena scontata senza cure è una condanna accessoria e iniqua. Credo sia necessario che tutte le forze politiche debbano mettere insieme due punti di buon senso: certezza della pena e certezza della cura.

ITALIA E MONDO

Diritto di cittadinanza

FI: «Aperti a ius scholae» Lega: «La legge va bene»

L'atto vandalico al murale di Paola Egonu ha riacceso il dibattito sulla riforma della legge sulla cittadinanza in Italia, con il Partito Democratico e Forza Italia favorevoli a modifiche che includano lo ius scholae e lo ius culturae, mentre la Lega rimane contraria a qualsiasi cambiamento. L'opposizione propone un referendum per introdurre lo ius soli puro, mentre il Movimento 5 Stelle mostra divisioni interne sulla questione.



Elly Schlein: «Battiamoci per cambiare la legge»

Rischio caldo

Il 40 per cento delle aziende è fuori norma

In seguito a dei controlli dell'Ispettorato nazionale del lavoro effettuati a inizio agosto, è emerso che su 736 aziende ispezionate, circa il quaranta per cento non aveva valutato o implementato le misure di prevenzione specifiche contro il caldo. I controlli erano parte di una campagna di vigilanza straordinaria per monitorare i rischi lavorativi legati all'esposizione al caldo. Alcuni settori sono più a rischio, come i cantieri edili, stradali, l'agricoltura e il settore florovivaistico. Inoltre, una serie di violazioni è più ricorrente: la mancata valutazione del rischio microclima, la mancanza di verifica d'idoneità del Piano operativo di sicurezza e mancata fornitura ai lavoratori di specifiche misure di protezione contro le influenze atmosferiche.



È previsto un aumento delle ispezioni ad agosto

Studio della Camera

Donne meno retribuite Caro-bollette pesa di più

Uno studio della Camera dei deputati evidenzia che le donne sole, a causa di lavori meno retribuiti e meno continuativi, sono più esposte alla povertà energetica rispetto agli uomini. Le donne single hanno il 31 per cento di probabilità di essere in arretrato con le bollette, rispetto al 26 per cento degli uomini single, e la situazione è più grave per le madri single, con una percentuale del 44 per cento.

Questura di Verona

Concluse le indagini sui pestaggi degli agenti

La procura di Verona ha depositato l'atto di conclusione delle indagini nei confronti di 18 agenti della Questura, accusati di tortura, lesioni, falso e abuso di ruolo, per maltrattamenti su indagati trattenuti in loro custodia, tossicodipendenti o stranieri senza fissa dimora.

Giappone

Kishida non si ricandida Presto le dimissioni

Il primo ministro giapponese Fumio Kishida ha detto che non si ricandiderà alla guida del partito liberal democratico, che attualmente governa il paese. A settembre si terrà un'elezione interna per designare il nuovo capo del partito, dunque il primo ministro. Nel 2024 l'indice di gradimento è sceso ai minimi storici rimanendo fermo al 25 per cento. Il prossimo Primo ministro rimarrà in carica fino a ottobre 2025.

Africa

Vaiolo delle scimmie è emergenza continentale

Il Centro africano per il controllo e la prevenzione delle malattie (Africa Cdc) ha dichiarato una «emergenza di sanità pubblica di interesse continentale» l'epidemia di Mpox, il cosiddetto "vaiolo delle scimmie". L'epidemia si è diffusa dalla Repubblica democratica del Congo ai paesi limitrofi e non solo. Per questa ragione, l'Unione europea spedirà in Africa 215mila dosi dell'unico vaccino contro il vaiolo delle scimmie.



La nuova variante Clade Ib si diffonde facilmente

Usa

Mars compra Pringles Accordo da 36 miliardi

Mars, multinazionale statunitense del settore agroalimentare, ha annunciato l'acquisizione della multinazionale statunitense produttrice cibo per la prima colazione Kellanova, ex Kellogg's e produttore di Pringles, per circa 35,9 miliardi di dollari, inclusi i debiti. Se approvata dall'antitrust, questa sarebbe la più grande acquisizione mai realizzata da Mars, superando l'acquisto di Wrigley nel 2018. L'accordo permette a Mars di espandersi nel settore degli snack salati, aggiungendo marchi come Pringles e Cheez-It al proprio portafoglio. Kellanova, in crescita con vendite nette di oltre 13 miliardi di dollari nel 2023, rafforzerà la posizione di Mars, che ha già diversificato il proprio business in dolciumi e prodotti per animali.



L'accordo è finalizzato a 83,50 dollari ad azione

RESTANO LE INCOGNITE SULLA CRESCITA ECONOMICA IN EUROPA

In calo l'inflazione Usa Taglio dei tassi più vicino E le Borse ripartono

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO



Il presidente della Fed Jerome Powell *a settembre potrebbe annunciare un taglio dei tassi d'interesse*
FOTO ANSA

L'indice dei prezzi al consumo negli Stati Uniti è calato in luglio al 2,9 per cento. Ora è molto più probabile che a settembre la Fed e anche la Bce decidano di ridurre il costo del denaro

Arriva dall' America la notizia che apre la strada a un prossimo taglio dei tassi d'interesse per rilanciare, almeno si spera, la crescita economica anche in Europa. L'ottimismo si spiega con il dato dell'inflazione statunitense nel mese di luglio, diffuso mercoledì mattina poco prima dell'apertura degli scambi a Wall Street, quando in Italia erano le 14.30.

Ebbene, il mese scorso la crescita dei prezzi negli Usa si è fermata al 2,9 per cento, un decimale in meno rispetto a giugno.

È un risultato migliore anche delle attese degli analisti che in media prevedevano un andamento stabile. Questo significa che ormai restano ben pochi dubbi sul fatto che la Federal Reserve (Fed) americana a settembre decida di ridurre il costo del denaro.

Resta l'incertezza sull'entità della sforbiciata. Potrebbe essere di un quarto di punto (0,25 per cento) oppure anche del doppio e sarebbe la prima inversione di rotta dopo che la Fed per oltre un anno ha mantenuto i tassi nella forbice 5,25-5,5 per cento, il massimo da 23 anni a questa a parte. A rafforzare le attese dei mercati contribuisce anche il dato della cosiddetta inflazione core Cpi, l'indice che esclude i prezzi di cibo ed energia, di norma più volatili, che a luglio ha fatto segnare un incremento del 3,2 per cento rispetto al 3,3 per cento di giugno.

Bce sotto pressione

A questo punto è ragionevole pensare che i banchieri centrali interpretino questi numeri come un segnale chiaro che i prezzi si sono raffreddati quanto basta per rivedere al ribasso il livello dei tassi. Le attese sulle prossime mosse della Fed non potranno non influenzare anche le decisioni che sull'altra sponda dell'Atlantico sarà chiamata a prendere la Bce nella prossima riunione in calendario per il 12 settembre.

L'istituzione europea ha annunciato un primo intervento sul costo del denaro a giugno, quando i tassi di riferimento sono stati ridotti dello 0,25 per cento, con il tasso sui depositi fissato al 3,75 per cento. La presidente Christine Lagarde ha ripetuto anche poche settimane fa che le valutazioni della Bce saranno di volta in volta prese sulla base dei dati, parole che hanno lasciato nell'incertezza, e spesso anche nello sconcerto, la gran parte degli investitori, molto critici per questo atteggiamento attendista e poco risoluto dell'autorità monetaria di Francoforte.

Adesso però proprio i segnali più recenti che arrivano dall'economia sembrano giustificare il taglio dei tassi europei.

L'inflazione dell'area euro a luglio è rimasta pressoché stabile al 2,6 per cento su base annuale, con un aumento di solo un decimo di punto percentuale rispetto a giugno. Dall'inizio dell'anno l'indice del costo della vita non ha mai registrato un incremento superiore al 2,8 per cento, il dato di gennaio.

I prezzi sono ancora più freddi in Italia, dove l'inflazione a luglio non ha superato l'1,3 per cento e l'1,9 per cento al netto dei prodotti energetici e del cibo, numeri ormai molto lontani dal 5-6 per cento di solo un anno fa.

L'incognita tedesca

Un altro fattore che con ogni probabilità contribuirà ad aumentare le pressioni sulla Bce per una riduzione dei tassi sono i preoccupanti dati sull'andamento dell'economia tedesca, la più grande del continente. È di martedì la notizia che in Germania l'indice Zew di fiducia degli investitori è calato in Germania da a 19,2 punti, un crollo rispetto ai 41,8 punti di luglio.

C'è grande sfiducia, quindi, sulle prospettive di crescita di Berlino, dopo che il secondo trimestre si è chiuso con il Pil in calo dello 0,1 per cento. Sembra quindi probabile che i banchieri di Francoforte a settembre decidano di dare un primo taglio ai tassi se non altro per favorire la rimonta di una Germania sempre più in crisi.

Borse in bilico

Intanto, i dati sull'inflazione americana resi noti mercoledì e le prospettive di un prossimo intervento della Fed, dovrebbero migliorare l'umore dei mercati azionari che solo una decina di giorni fa avevano svoltato al ribasso per i timori di una possibile recessione in autunno.

A Wall Street la prima reazione positiva è stata però in parte compensata dall'andamento negativo dei titoli tecnologici, a cominciare da Alphabet, la casa madre di Google, sui cui pesano le ipotesi di nuovi ipotetici interventi delle autorità antitrust americane.

Più brillanti gli indici europei con Milano a più 1 per cento, ma servirà tempo per capire se lo scossone di inizio agosto è stato un incidente di percorso oppure il primo episodio di una correzione più ampia.

UN NUOVO DIVARIO NELLA CAMPAGNA PER LE PRESIDENZIALI

Uomini a destra, donne a sinistra Donald Trump polarizza i generi

Il fenomeno è aumentato con il Me Too nel 2017 e il rovesciamento della Roe v. Wade del 2022
Il sessimo del tycoon e la divaricazione tra i divorziati. «La politica sta peggiorando le cose»

MICOL MACCARIO
TORINO

«La nuova guerra politica americana mette i giovani uomini contro le giovani donne». Questo titolo, pubblicato a fine luglio sul Wall street journal, evidenzia un tema centrale in vista delle elezioni presidenziali di inizio novembre: gli uomini e le donne under trenta tendono a votare in modo diverso.
Ma non è sempre stato così, secondo gli analisti, infatti, c'è una polarizzazione che ha portato gli elettori verso destra e le elettrici verso sinistra e che è aumentata negli ultimi anni soprattutto dopo il Me too nel 2017 e il rovesciamento della Roe v. Wade nel 2022. Causa di questa divisione, scrivono gli autori dell'articolo Aaron Zitner e Andrew Restuccia, sarebbe da indagare anche nella figura di Donald Trump. Nella campagna del 2016 il suo atteggiamento sessista aveva rischiato di allontanare le donne e anche oggi questa resta un'ipotesi valida. Il suo elettorato di riferimento è chiaro: «Ha da tempo adattato parte della sua campagna per attirare gli uomini più giovani con manifestazioni di virilità».
Shawn McCreesh sul New York Times parla dei «male fans» di Trump, definendoli «il suo elettorato più appassionato». Raccontando la prima uscita del candidato dopo la condanna per il pagamento illecito all'attrice Stormy Daniels, ha descritto i presenti come una platea «diversificata in ogni modo — etnia, età, nazionalità — tranne che per il sesso. Era quasi interamente maschile. Padri e figli. Uomini da soli. Uomini in giacca e cravatta. Uomini in pantaloncini. Le preziose poche donne che partecipavano sembravano essere a degli appuntamenti».
I suoi gesti sono quelli di un uomo forte che si circonda di uomini forti. Dopo essere sopravvissuto al tentato assassinio è salito sul palco della convention nazionale repubblicana accompagnato dall'ex wrestler Hulk Hogan, che alla folla ha detto: «Sono stato sul ring con alcuni dei più grandi, dei più cattivi del pianeta. Trump è il più duro di tutti». Ma anche la decisione di farsi intervistare su X da Elon Musk o di andare dallo youtuber e wrestler Logan Paul rientra nella strategia di corteggiamento di un certo gruppo di elettori uomini.
Al contrario, Kamala Harris, «la gattara infelice e senza figli» (*cfr.* J.D. Vance), pur non dichiarandosi apertamente femminista si è schierata a favore di alcuni temi che saranno centrali in queste elezioni e che interessano da vicino le donne: la salute femminile e il diritto all'aborto. Inoltre, ha detto di volere un paese capace di garantire «un'assistenza all'infanzia accessibile e un congedo parentale retribuito».

Divario di divorzio

Oltre a studiare la differenza di voto tra uomini e donne è possibile andare ancora più in profondità. Daniel Cox, direttore del Survey center on american life, un'organizzazione apartitica dell'American enterprise institute, ha indagato la categoria degli uomini e delle donne divorziate, evidenziando che esiste un «divario di divorzio» nella politica americana. Secondo i dati presentati nella sua newsletter American Storylines, il 56 per cento degli uomini divorziati (e non risposati) ha dichiarato di votare per Trump, rispetto al 42 per cento delle donne nella stessa situazione. E l'elemento interessante è che la differenza di voto è maggiore tra le persone divorziate rispetto a tutti gli altri gruppi presi in esame (sposati e single). Secondo Cox, queste percentuali non possono derivare da una stranezza nei dati poiché il modello emerge da diverse fonti affidabili. E non è nemmeno un fenomeno nuovo, la divisione è rintracciabile a partire dagli anni Duemila. «Tuttavia, nell'ultimo decennio, il divario di genere nell'identità politica di questo gruppo è cresciuto. I sondaggi Gallup mostrano che il gap politico tra uomini e donne divorziati è più grande oggi rispetto agli ultimi vent'anni».



Secondo i dati della newsletter *American Storylines, il 56% degli uomini divorziati votano Trump, tra le donne è il 42%*
FOTO ANSA

Le cause

Non è possibile stabilire con certezza perché il divario politico in questo gruppo si stia espandendo. Cox prova a fare delle ipotesi. Secondo lui, lo spostamento a destra degli uomini divorziati è una prova del fatto che gli americani che «trascorrono più tempo da soli sono più propensi a sviluppare un approccio non razionale alla politica», alimentando la tendenza che vede gli interessi politici maschili e femminili fondamentalmente in contrasto.
La politica americana oggi è caratterizzata da una spaccatura. «Più di qualsiasi altro momento nel passato recente, li sta spingendo in direzioni opposte piuttosto che unirli. Troppo spesso i candidati parlano esplicitamente degli interessi individuali di uomini e donne, invece di offrire un'unica visione condivisa».
La motivazione, quindi, non sarebbe tanto da indagare nell'elettorato ma in chi fa politica. E questo andrebbe a scapito del paese. «Abbiamo un disperato bisogno di coltivare l'opportunità per gli uomini e le donne di vedersi, capirsi. La politica non ha creato l'attuale spaccatura di genere, ma sta peggiorando le cose. E le conseguenze non saranno positive».
Seguendo questo ragionamento sembra quindi logico sostenere che donne e uomini a novembre voteranno in modo diverso, che sono (e saranno) molto polarizzati: le prime verso i democratici e i secondi verso i repubblicani. C'è però chi ritiene che la questione sia più sfumata di come sembra e che non esista — o non sia verificabile al momento — una polarizzazione così definita.

Polarizzazioni sfumate

Come spiega il giornalista Zack Beauchamp su Vox, nelle democrazie avanzate c'è un gap politico di genere di lunga data tra gli uomini e le donne. «Ma il divario è spesso piccolo, le sue cause sono poco chiare e gli effetti sono in genere sopravvalutati. Sebbene sia possibile che questa distanza si stia ampliando tra i giovani, le argomentazioni non sono così nette».
Secondo l'autore, infatti, per un sondaggio politico è possibile ottenere un campione rappresentativo del paese, ma è più complicato campionare persone provenienti da particolari sottogruppi, come le donne under trenta. E, anche avendo a disposizione i dati, non è detto che siano interpretati sempre in modo corretto. Anche il politologo John Sides ha confermato che «i dati sono troppo incoerenti per essere sicuri di qualsiasi cosa». Il divario di genere crescente tra la generazione più giovane di elettori americani potrebbe quindi esserci ma, secondo l'esperto, serviranno altre analisi per esserne sicuri.

LE GAFFE E LE POSIZIONI ESTREME

Un mese da Vance Il candidato perfetto adesso imbarazza

MATTEO MUZIO
MILANO

Era stato scelto come n. 2 in un altro contesto, con un Biden debole e impopolare
Doveva spingere ancora oltre il messaggio "Maga": ma l'arrivo di Harris sulla scena ha stravolto tutto

Un vecchio detto americano di difficile attribuzione raccontava di una madre che aveva due figli, uno marinaio e uno vicepresidente degli Stati Uniti e di entrambi non aveva più notizie da anni. Oggi le cose sono molto cambiate rispetto all'epoca pre-televisiva, tranne in un aspetto: è bene che il vice non abbia più copertura di chi è al vertice. Perché in tal caso vuol dire che sta ricevendo cattiva stampa.
È il caso di J.D. Vance, scelto da Trump come numero due esattamente un mese fa, al primo giorno della convention repubblicana. Allora lo scenario politico era ben diverso. Al vertice del ticket dem c'era Joe Biden, un presidente profondamente impopolare che non riusciva a riprendersi dalle catastrofiche conseguenze del dibattito del 27 giugno e dopo l'attentato di Butler, in Pennsylvania, sembrava che nulla avrebbe potuto fermare il ritorno alla Casa Bianca del tycoon.
Ecco quindi spiegata la scelta non solo di un fedelissimo, ma di una persona come Vance disposta a radicalizzare ulteriormente il messaggio Maga (Make America Great Again) per poter costruire un'America post-liberale sul modello di quanto avvenuto in paesi europei come l'Ungheria, per la quale Vance ha espresso ammirazione.
Tutto è radicalmente cambiato con il ritiro del presidente in carica a favore della sua vice Kamala Harris. Le posizioni estreme di Vance hanno cominciato a pesare sempre di più: dal riferimento alle donne senza prole fatto nel 2021 durante un'intervista con l'espressione «gattare pazze senza figli», fino alla priorità di «cancellare l'aborto» su tutto il territorio federale degli Stati Uniti.
Quel che più pesa su di lui è il suo atteggiamento da "camaleonte" pronto a tutto pur di servire la sua ambizione sfrenata. Ecco emergere cose imbarazzanti dal suo passato, come una foto su Facebook dove appare svenuto dopo aver abusato di alcolici, ma anche le conversazioni con una sua amica trans e compagna di studi, Sofia Nelson, uscite sul New York Times a fine luglio. Ne ha sostenuto il percorso di transizione, prima che l'amicizia fosse interrotta dal sostegno dato da Vance alla legge dell'Arkansas che proibiva l'accesso alla transizione di genere per i minori. A condire il tutto, delle sue foto in drag risalenti agli anni in cui studiava a Yale.

Il Kentucky

Le sue posizioni radicali sono assai impopolari presso l'elettorato. Secondo un'indagine di Data for Progress, un centro studi di sinistra, la sua unica idea che gode di un certo consenso riguarda i dazi da introdurre per proteggere alcune industrie. Per tutto il resto, c'è un segno meno, soprattutto per il suo esplicitato disinteresse verso l'Ucraina, disapprovato dal 70% degli intervistati.
Uno scoop realizzato dalla Cnn ha rivelato che Vance non tiene nemmeno ai territori che lo hanno reso famoso. Il riferimento è alla parte orientale del Kentucky ritratta con termini enfatici nel suo bestseller *Elegia Americana*, dove nel 2018 ha investito 150mila dollari per la costruzione di una startup chiamata AppHarvest, dedicata alla coltura agricola d'avanguardia di pomodori e altri ortaggi.
All'epoca Vance sosteneva che l'unico modo per fare business fosse quello che «migliorava la vita delle comunità». Alcune persone interpellate dalla Cnn hanno dichiarato invece di essere state indotte a lasciare lavori sicuri per dedicarsi alla nuova impresa, dove in breve tempo le condizioni sono peggiorate: pause dal lavoro negate, temperature nelle serre sopra i cinquanta gradi, protezioni insufficienti. Molti dipendenti sono stati sostituiti con alcuni migranti provenienti da Guatemala e Messico.
La realtà delle cose è stata negata anche durante un tour del senatore Mitch McConnell: i lavoratori stranieri sono stati momentaneamente allontanati per nascondere la verità fino a che la compagnia, gravata dai debiti, ha dichiarato bancarotta nel 2023.
Un portavoce di Vance ha affermato che non ha più nulla a che fare con la compagnia dal marzo 2021, quando ha lasciato la sua posizione nel consiglio d'amministrazione, ma ha comunque continuato a sostenerla come buon esempio di business al servizio di territori dimenticati. Occorre ricordare come i passati investimenti spesso tornino a tormentare alcune candidature anche in anni successivi. Nel 2012 era accaduto per Mitt Romney, le sue quote dentro il fondo d'investimento Bain Capital vennero citate come esempio di capitalismo predatorio.
Romney e Vance non potrebbero essere più diversi: il senatore dello Utah non ha mai fatto mistero di non sopportare il suo collega dell'Ohio, definendolo come quello che rispettava di meno dell'intera assemblea a causa del suo cambio di idee sul trumpismo, prima definito un male al livello delle droghe pesanti poi esaltato fuori misura. Entrambi però hanno subito conseguenze dal punto di vista elettorale su loro investimenti fatti in passato.



LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Il tempo passa, i problemi del rito abbreviato restano

Carlo Ancona

Ho trovato interessante l'intervento dell'avv. Spampanoni Bassi. Vorrei portare all'attenzione una sentenza di rito abbreviato, redatta oltre dieci anni fa, in cui ho dovuto affrontare il problema; di importanza concreta, soprattutto ora che il rito abbreviato è precluso nel caso di omicidio aggravato; ricordo che essa venne confermata nei successivi gradi di giudizio, a ribadire che il tempo passa, ma i problemi restano in gran parte gli stessi, e con essi le possibili soluzioni.

Lo sport unisce oltre genere e nazionalità

Stefano Masino, Asti

I mondiali di calcio del 1982 vinti a Madrid dall'Italia contribuirono a dare un colpo d'ala agli anni di piombo. Probabilmente l'oro olimpico della nostra nazionale femminile aprirà le menti degli italiani sul genere umano. Certe teorie sulla cittadinanza e sulla nazionalità sono antistoriche da tempo.
Basta visitare i piazzali e la zona antistante le stazioni ferroviarie di città come Novara e Asti, dove bar, gelaterie e mini market sono frequentati da una maggioranza di migranti di colore.
La realtà ha preceduto le leggi. Cullarsi nel mito che essere europeo è esclusivo di coloro che hanno la pelle bianca è prendersi in giro. Manca di una visione sul futuro.
Al Villaggio Olimpico di Bardonecchia (aperto nel 2006 per le olimpiadi invernali di Torino), dove trascorro qualche giorno di villeggiatura, l'integrazione funziona perfettamente.
Lontano da «cori da stadio» della politica e anche da battaglie religiose, centinaia di persone, tra cui numerose famiglie arabe (le donne con i loro veli e abiti lunghi colorati, i figli un po' più grandi con le maglie sportive degli Emirates), si godono pacificamente e in armonia le loro vacanze. Lo sport e l'estate uniscono senza dubbio.

Conseguenze dell'attacco ucraino in territorio russo

Renata Franchi

La guerra in Ucraina è passata in secondo piano: il Medio Oriente è suelle prime pagine e ci può veramente preoccupare.
Risolvere il problema di Kiev è difficile e parlarne seriamente è problematico e pure l'ipocrisia fa da padrona: le ipotesi di battere la Russia, abbattere Putin, sanzioni efficienti che demoliranno l'economia, insomma la disfatta dell'invasore. Poi leggo di assalti dei cittadini ucraini ai centri per reclutamenti forzati per arruolare nuovi soldati. E allora mi auguro che Trump vinca negli Usa e fermi il massacro con una telefonata e che ponga fine agli aiuti militari in cambio della tranquillità che si farà dare da Putin. Facile no? Assolutamente no, ma diciamoci la verità che la maggioranza dei cittadini Ue vogliono fermarsi, sanzioni comprese, anche con qualche rassicurazione dall'orso russo.

Memoria europea e assenza del governo

Luciana Rocchi

Sant'Anna di Stazzema è un'emozione forte, sempre più malinconica nello scorrere dei 12 agosto per la progressiva scomparsa di donne e uomini testimoni del massacro cui erano sopravvissuti nel 1944.
Quest'anno si contrappongono due fatti: la recente attribuzione del marchio di Patrimonio europeo al Parco della Pace di Sant'Anna di Stazzema; l'assenza del governo italiano dalle celebrazioni. Al primo tema assegna un significato forte lo scorrere della storia della memoria. Gradualmente il recupero, seppure tardivo, di fonti e l'impegno degli storici hanno prodotto una narrazione-spiegazione ormai molto solida.
L'impegno della giustizia ha raggiunto la certezza delle responsabilità. Nel tempo Sant'Anna si è trasformato da luogo di memoria delle vittime a luogo di memoria comune di vittime e responsabili, popoli e Stati.
Il tempo ne ha consolidato la dimensione di memoria europea, in parte in controtendenza con il complesso fenomeno della dissoluzione dell'unità delle memorie europee della seconda guerra mondiale e della sua conclusione, mentre ha visto crescere la timidezza italiana — quella che si esprime nei messaggi del nostro governo in momenti ufficiali — rispetto al riconoscimento delle radici fasciste di violenze analoghe a quelle vissute dal popolo di Sant'Anna e dei paesi vicini (il 2 agosto anche delle responsabilità neofasciste), con la conseguente alimentazione di conflitti di memoria e politici tout-court. L'esperienza del giorno dopo l'anniversario 2024 ha visto persino l'uso del film discusso e discutibile di Spike Lee "Miracolo a Sant'Anna" per ribaltare la ricostruzione del massacro di 560 persone. Al regista importò più della sottolineatura del merito dei soldati neri dell'esercito americano che della verità storica.
La lettura che si trae dal film è che sia stata rappresaglia contro azioni partigiane. Non c'è n'è traccia nello svolgimento dei fatti di Sant'Anna, ma ciononostante ora giornalisti e politici della destra la evocano, più o meno apertamente. Non è un buon servizio alle comunità dei paesi europei in un momento di ritorno di guerre ignorare — questo ha scelto il governo italiano — circostanze come la conciliazione tra memorie e l'accordo tra verità storica e verità giudiziaria.
Non sta facendo un buon servizio nemmeno a se stesso, inanellando slittamenti verso un uso distorto della storia. L'unica risposta alle sempre più evidenti mistificazioni è culturale. Più conoscenza storica, più educazione alla cittadinanza a scuola.
È anche una strada per il traguardo di una buona politica.
Se le professioni di fedeltà alla democrazia delle forze di governo sono autentiche, non possono non farla propria.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

UN ULTERIORE INVITO A METTERE A GARA LE CONCESSIONI

L'estate del caos al mare Cosa cambia per i balneari con la nota dell'Antitrust

VITALBA AZZOLLINI
giurista

Un ulteriore tassello si aggiunge al *puzzle* delle norme e delle pronunce dei giudici sulle concessioni balneari. Con una nota del 12 agosto scorso, indirizzata all'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) e alla Conferenza Stato-Regione, l'Autorità Garante per la Concorrenza e il Mercato (AGCM) ha ribadito che alle «concessioni demaniali marittime, lacuali e fluviali» devono applicarsi «modalità di assegnazione competitive (...), evitando ulteriori proroghe e rinnovi automatici».
La nota appare anche come un avvertimento all'esecutivo, che sta predisponendo un nuovo piano per rinviare a dopo il 2025 la messa gara di tali concessioni. Nei giorni scorsi abbiamo spiegato su queste pagine i motivi per cui il piano presenta profili giuridicamente critici. La nota dell'Antitrust conferma i dubbi che avevamo espresso.



Gli interventi dell'Antitrust
Innanzitutto, l'AGCM dà conto di una serie di interventi che ha operato nel primo semestre del 2024 su provvedimenti amministrativi di proroga delle concessioni al 31 dicembre 2024. Gli enti concedenti avevano fissato questo termine in quanto indicato dal decreto Milleproroghe del governo di Giorgia Meloni, convertito in legge nel febbraio 2023. L'esecutivo, in spregio alla scadenza del 31 dicembre 2023 disposta dall'Adunanza Plenaria del Consiglio di Stato nel novembre 2021, aveva ancora una volta voluto favorire gli attuali gestori, estendendo la durata delle concessioni a tutto il 2024 (e in casi eccezionali al 2025).
Il differimento al 2024 — spiega l'Autorità - sarebbe consentito solo se una gara fosse stata avviata entro fine 2023, e non ancora terminata per specifiche circostanze, come sancito dalla legge sulla concorrenza di Mario Draghi dell'agosto 2022. Ma in nessuno dei casi esaminati dall'AGCM era già iniziata una procedura selettiva.
«Gli Stati membri» - ribadisce l'Antitrust - «sono tenuti a conformarsi ai principi e alle disposizioni eurounitarie e, ove la normativa interna confligga con il diritto dell'Unione europea, se ne impone la relativa disapplicazione». Un richiamo alle amministrazioni, che non avrebbero dovuto adeguarsi alla scadenza fissata dal governo Meloni. Ma anche un modo elegante per dire a quest'ultimo che una proroga generalizzata al 2025 non passerebbe il vaglio di Bruxelles né quello dei tribunali.

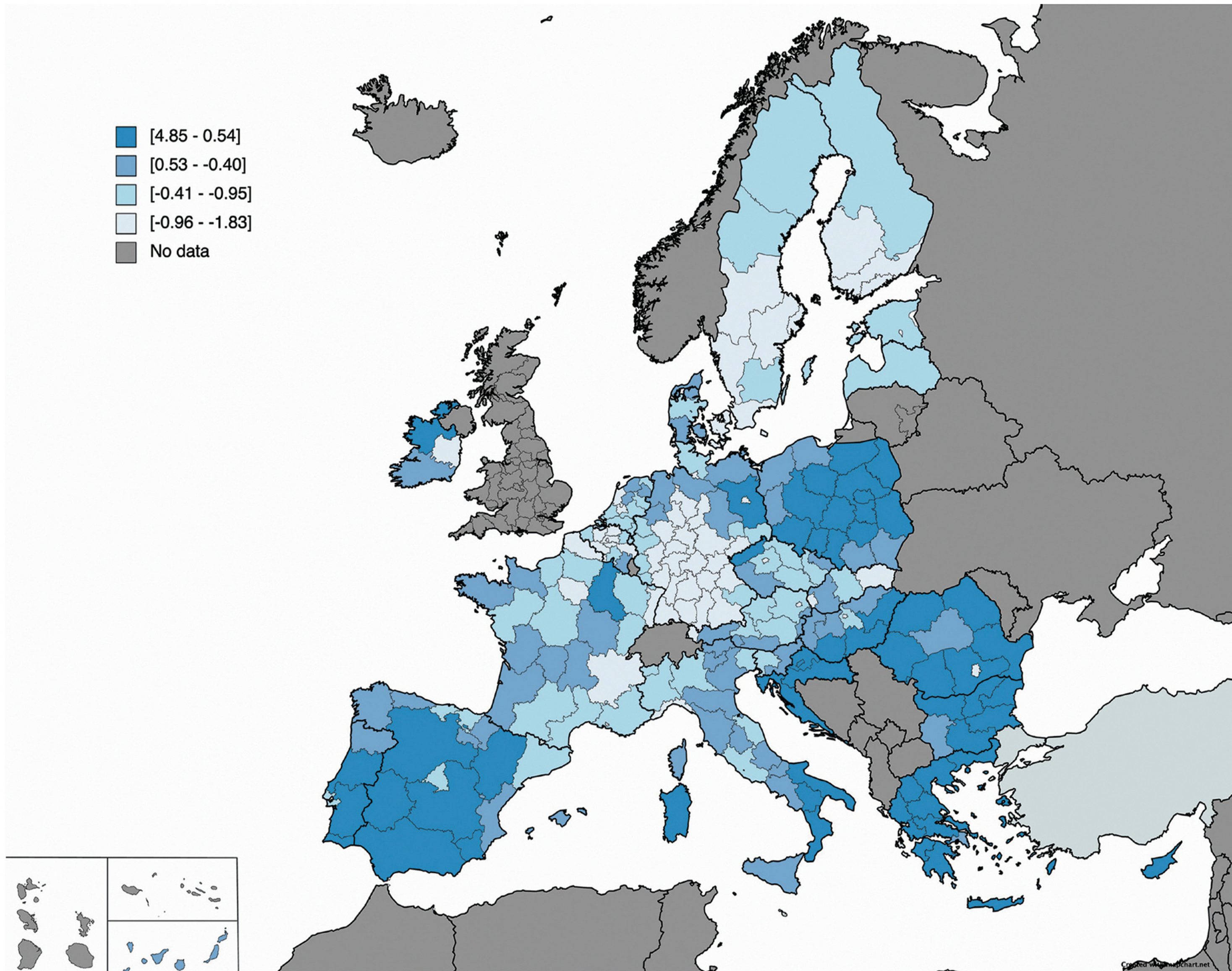
I criteri dei bandi di gara
Un altro passaggio del piano del governo è la valorizzazione, tra i criteri dei bandi di gara, della pregressa esperienza professionale dei concessionari uscenti e il riconoscimento nei loro riguardi di un diritto di prelazione, nonché di un indennizzo per gli investimenti fatti. L'attribuzione di un «punteggio eccessivo» alla professionalità acquisita nel settore, e non anche in ambiti diversi — dice l'AGCM - potrebbe risultare un criterio «ingiustificatamente restrittivo», «preclusivo della possibilità di partecipazione alla procedura di nuovi entranti e idoneo a integrare una preferenza in favore di operatori già attivi nel mercato». Preferenza vietata dalla direttiva Bolkestein, come avevamo spiegato in un articolo precedente. Profili di illegittimità sussisterebbero anche per la prelazione, che risulta «incompatibile con i principi comunitari di parità di trattamento, eguaglianza, non discriminazione (...)».
Una norma del Codice della Navigazione — ricorda l'Antitrust - che prevedeva tale vantaggio ("diritto di insistenza") per i titolari di concessioni marittime, a parità di condizioni, rispetto ad altri concorrenti, è stata abrogata nel 2009 dopo l'apertura di una procedura di infrazione europea a carico dell'Italia.
Quanto all'indennizzo da attribuire al precedente gestore, l'Autorità premette che «la durata della concessione (...) non dovrebbe eccedere il tempo ragionevolmente necessario per il recupero degli investimenti autorizzati e un'equa remunerazione del capitale investito». In ogni caso, il valore degli investimenti effettuati dal gestore uscente e non ancora ammortizzati alla scadenza dovrebbe essere stimato dalla perizia di un soggetto terzo, svolta «sulla base di parametri attuali, certi e trasparenti», nonché pubblicata dall'ente concedente in tempo utile affinché i potenziali partecipanti alla gara possano tenerne conto. Infine, l'Antitrust invita le amministrazioni a svolgere quanto prima tutte le procedure selettive e a procedere all'assegnazione delle nuove concessioni non oltre il 31 dicembre 2024. Tra le righe, è anche un invito all'esecutivo Meloni di non fornire più nuovi alibi per evitare le gare come ha fatto finora, analogamente ai governi precedenti che, anziché applicare la Bolkestein, hanno solo calciato in avanti la lattina.

#COESIONEITALIA

L'Ue e la svolta per l'agenda verde Rodríguez-Pose: «Così Bruxelles ripenserà la politica di coesione»

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

«Senza coesione non c'è transizione ecologica»: ne è convinto Andrés Rodríguez-Pose, professore alla London School of Economics and Political Science, dove è geografo economico. Proprio lui ha ricevuto dalla Commissione europea l'incarico di pensare la politica di coesione del futuro.



Una visualizzazione dell'indice *di vulnerabilità alla transizione verde su base regionale. A una maggior intensità del colore corrisponde una maggior vulnerabilità.*
FONTE: RICERCA "LA TRANSIZIONE VERDE E I POTENZIALI MALCONTENTI DEI TERRITORI" (A. RODRÍGUEZ-POSE, F. BARTALUCCI)

Ha guidato infatti un gruppo di esperti di alto livello così da produrre una riflessione su come dev'essere questa politica oltre il 2027, pensando «alle sfide multiple» — per dirla con Bruxelles — e a come questa politica «può supportare una transizione verde giusta e favorire la crescita delle regioni».

Lei ha diretto il gruppo per la riforma della politica di coesione post 2027. Quali conclusioni trae?

La politica di coesione del futuro dev'essere capace di rispondere a quattro sfide determinanti. La prima è la mancanza di competitività, che riguarda tutta l'Ue ma che è particolarmente evidente in Italia oltre che in Francia e in Grecia. In paesi come questi, molte regioni hanno un livello di reddito pro capite che è inferiore in termini reali a quello del 2000. La seconda sfida riguarda la polarizzazione: il dinamismo è concentrato nelle regioni già più dinamiche, cioè in particolare nelle capitali e nelle grandi città. Il terzo punto da affrontare è la mancanza di opportunità, soprattutto per i giovani, per le donne e per le fasce vulnerabili. Infine bisogna tener conto della necessità di riadattarsi in un mondo in cui anche le catene globali si stanno modificando. In questo contesto, va usato in Ue tutto il potenziale di cui si è dotati, per creare ricchezza: c'è un rischio economico molto forte. Un altro rischio da non sottostimare è la crescita del malcontento verso il progetto europeo, con l'ascesa di partiti estremi populisti. Infine, se non c'è coesione, manca il collante fondamentale che ci tiene tutti uniti dentro il progetto europeo: questo terzo rischio mina le basi dell'Europa stessa.

In che modo va riformata la politica europea di coesione, per far fronte a queste sfide, e ai rischi?

Dopo aver riflettuto proprio su questo con il gruppo per la riforma, direi che la proposta fondamentale consiste nel cambiare l'intero sistema. Attualmente la politica europea è basata sull'investire nelle regioni meno sviluppate, in quelle povere. Bisogna ovviamente continuare a iniettare risorse nelle aree meno sviluppate, ma è necessario fare di più, guardare anche oltre: penso alle aree che hanno potenziale ma si trovano in una "trappola di sviluppo", e a quelle con concentrazioni forti di persone senza opportunità.

In uno degli studi di cui lei è coautore – *The Geography of EU Discontent and the Regional Development Trap* – si mette in relazione questa "trappola di sviluppo" con l'affermazione di partiti euroscettici. Dunque è importante capire di che trappola parliamo.

La "trappola di sviluppo" è una maniera di misurare le regioni che sono diventate meno dinamiche, che non crescono. Prendiamo in considerazione tre variabili economiche — il pil pro capite, l'occupazione e la produttività — e poi svolgiamo una comparazione multipla: di ogni regione rispetto al proprio passato, rispetto alle altre regioni dello stesso paese, e infine rispetto a quelle di tutta l'Ue. Possiamo così tener conto di tre dimensioni. Prima valutiamo il rischio di essere in una trappola di sviluppo — cioè di non essere dinamici — e poi anche l'intensità e la durata della trappola. Otteniamo così mappe strepitose.

Anche regioni e aree ricche possono trovarsi in "trappola"?

Assolutamente sì. La Lombardia è molto ricca ma da trent'anni non cresce e l'unica crescita è concentrata in provincia di Milano. In aree come quelle di Pavia, Cremona, Mantova o Bergamo il malcontento è cresciuto tantissimo: le coppie sanno di esser ricche meno dei propri genitori, e che i propri figli lo saranno ancor meno. La "trappola di sviluppo" non è una misura statica — non ci dice chi è ricco e chi è povero — bensì dinamica: ci aiuta a valutare il dinamismo nel corso del tempo. Scopriamo così che la mancanza di dinamismo si concentra soprattutto in regioni con livelli di sviluppo intermedio e alto. Viceversa, vi sono aree dell'Ue che pur essendo più povere sono cresciute e hanno mostrato dinamismo; penso al quadrante centrorientale.

Non è meglio concentrarsi sulla riduzione delle diseguaglianze, piuttosto che avere la crescita in sé come stella polare?

Non si può crescere se c'è una società molto polarizzata; altresì, non si può ridurre la polarizzazione se non si cresce. È necessario mobilitare tutto il potenziale, per evitare di cadere in una mancanza di dinamismo come è successo in Italia.

Finora le politiche e i fondi Ue di coesione non ci hanno tirati fuori dalla "trappola"? Fino a che punto hanno generato un effetto?

La politica europea di coesione ha funzionato molto per la crescita nei paesi dell'Est, ha prodotto buoni risultati in Spagna e Portogallo, e ha funzionato meno in aree del Mezzogiorno: le province di Napoli, Salerno, Trapani, Messina, Reggio Calabria, sono in "trappola di sviluppo"... In tutta Italia si assiste a una mancanza di dinamismo molto pronunciata. I fondi hanno funzionato un po' ovunque, ma hanno avuto un impatto molto limitato nelle aree con qualità istituzionale bassa. Le ricerche sull'impatto dei fondi strutturali mostrano che sopra un certo livello di investimento il suo impatto si riduce — o viene sprecato — se non c'è una adeguata qualità delle istituzioni; a quel punto si ottiene un ritorno tre volte più forte migliorando la qualità istituzionale, piuttosto che aumentando i fondi.

Sempre più spesso l'Ue attinge ai fondi di coesione – previsti in origine per ridurre i divari – e li usa come tesoretto in casi di emergenza o di altro tipo, che si tratti del Covid o di dirottarli verso le imprese. Invece di sottrarre alla coesione in nome dell'urgenza, non sarebbe più lungimirante "coesionizzare" tutte le politiche Ue, orientandole verso la riduzione delle diseguaglianze?

Questo punto è fondamentale. I fondi di coesione rappresentano un terzo del bilancio Ue, e ogni volta che c'è stata un'emergenza sono stati usati in modo flessibile, ma se li si trasforma in un "fondo per l'emergenza" li si rende reattivi invece che proattivi. In una metafora: ci si trasforma in pompieri invece di evitare gli incendi. I fondi di coesione sono fondi di cambiamento strutturale a lungo termine: servono anzitutto a evitare, le emergenze, e inoltre a renderci più preparati a reagire a esse. A settembre in Grecia è caduta in 24 ore la quantità di pioggia che a Madrid cade in due anni, ci sono state inondazioni, ma i morti sono stati dieci; in Libia con metà della pioggia se ne sono contati 2mila.

A proposito di cambiamento climatico, la transizione verde rischia di esasperare i divari? Quale ruolo assume in questo contesto la politica di coesione?

La politica di coesione può aiutare a preparare la trasformazione, a creare le condizioni perché si svolga una transizione ecologica molto più giusta, non solo in termini di impatto diretto, ma pure indiretto: può aiutare regioni che attualmente dipendono molto da alcuni settori a diventare più resilienti a varie crisi, compresa quella climatica. Ci sono aree semidesertiche della Spagna che rischiano di diventare desertiche, ma come si spiega a chi vive in Almería, dove tutto è orientato a turismo e agricoltura intensiva, che bisogna mettere una pala eolica vicino a un b&b? C'è un problema di concentramento dei costi della transizione, dato che le regioni più vulnerabili a questo adattamento sono già più povere e meno dinamiche: le vulnerabilità si intrecciano. In questo contesto si produce un malcontento che fa da carburante alle formazioni euroscettiche, come spieghiamo nello studio *The green transition and its potential territorial discontents*. Perciò è fondamentale mettere in sinergia la transizione green con la coesione: senza coesione aumenta il malcontento, che favorisce elettoralmente i negazionisti del clima. In sintesi: senza coesione non c'è transizione.

Questo contenuto giornalistico fa parte del progetto "#CoesioneItalia. L'Europa vicina", che è finanziato dall'Unione europea. I punti di vista e le opinioni espresse sono tuttavia esclusivamente quelli dell'autore e non riflettono necessariamente quelli dell'Ue. Né l'Ue né l'autorità che eroga il finanziamento possono essere ritenute responsabili per tali opinioni.

LA VITTORIA DELLA PALLAVOLO FEMMINILE

L'umanesimo italiano è la patria in cui tutti possiamo riconoscerci

MARIO GIRO
politologo



Per l'Italia l'immagine conclusiva *delle Olimpiadi è stata la bellissima finale di pallavolo femminile*
FOTO ANSA

Dobbiamo aggiornarci: gli italiani non sono soltanto più quelli di ieri, sono cambiati. L'identità nazionale ha mutato volto ma con un mix di vecchio e nuovo che deve interrogare la nostra cultura, sia quella alta letteraria che quella popolare e quotidiana. Per l'Italia l'immagine conclusiva delle Olimpiadi è stata la bellissima finale di volley femminile. Prima di tutto complimenti sportivi: in tutto il torneo le nostre azzurre hanno perso un solo set, una dimostrazione di potenza e bravura fuori dal comune. Quella squadra viene portata ad esempio di una nuova Italia in cui l'identità si è fatta multipla e plurale. Lo stesso si può dire di molti altri sport. Ma non è tutto.
Dobbiamo guardare bene all'allenatore, Julio Velasco: un argentino che, pur non essendo un italo-discendente (padre peruviano e madre di origine inglese), porta con sé molta Italia, un po' come tutti gli argentini. Lo si sente nel suo eloquio: un perfetto italiano con l'accento dolce degli argentini.
Solo per fare un altro esempio: Luis Maria Martinel Ferreyra che guida la Società Dante Alighieri (SDA) di Rosario — la seconda città argentina e la più "italiana" di tutte —, è di origine luso-brasiliana ma provate a dirgli che non è abbastanza italiano... Proprio in quella città Andrea Riccardi presidente della Dante Alighieri ha voluto celebrare un anno fa il congresso internazionale della SDA e non sembrava di stare all'estero.

Soft power nazionale

Allora ci chiediamo: cos'è l'identità italiana oggi? Come tutte le identità ha qualcosa di antico e qualcosa di nuovo che la cambia in continuazione, pur conservandola uguale a sé stessa. Italiano è termine più vasto del sangue e del suolo che ci divide polemicamente. Dopo la vittoria delle azzurre abbiamo ascoltato parole rozze e primitive, non degne di essere ricordate.
L'identità italiana è speciale e si può avvicinare forse solo alla cultura e alla storia, quelle di ieri ma anche di oggi.
È così da sempre: si parlava di Italia e italiani anche quando non esisteva il concetto politico di Italia, come al tempo di Dante.
«Ho sempre pensato e sentito che una delle ragioni per cui il nostro paese, l'Italia, ci è così cara è in un suo carattere fondamentale che le deriva da tutta la sua storia... che si potrebbe definire come il senso della infinita contemporaneità del tempo: la presenza e persistenza cioè in essa ...di tutti i tempi, di tutta la storia». Così scriveva Carlo Levi sugli italiani. E aggiungeva: nel nostro paese «l'antico non muore nel presente». Tale compenetrazione è presente da sempre ma dobbiamo riscoprirla ogni volta.
Aprendo gli occhi si scopre che l'identità italiana è un continente che si allarga tra lo Stivale e il mondo. Si tratta di un continente composito: i quasi sei milioni di italiani con passaporto residenti all'estero; gli 80-150 milioni di italo-discendenti (o forse più: alcuni stimano fino a 250 milioni) assieme a coloro che si riconoscono nella nostra cultura e lingua, che le "sentono" e in qualche modo le vivono.
Questo va ben oltre lo stato e la cittadinanza giuridica. Come sappiamo l'Italia è uno stato giovane ma un popolo antico che ha attraversato le frontiere e ha lasciato tracce in universi lontani, si è integrato ovunque allargando ogni volta la propria identità.
Quest'ultima ha una caratteristica particolare: è vissuta come un processo, una relazione e non tanto come un modello etnico (come invece fanno altri popoli europei). In tale relazione che ha il sapore dell'universale non c'è nessun obbligo né imposizione: viene liberamente scelta. Andrea Riccardi la chiama "italsimpatia".
In un tempo in cui domina la geopolitica e tutti cercano con ansia nuove frontiere di identità, in cui si scavano fossati e si innalzano muri, il soft-power italiano va comunque controcorrente. Sarà pure vero quello che dice la ricerca dell'università di Urbino e LaPolis, e cioè che gli italiani vogliono più muri e frontiere. Ma la realtà del nostro paese è che è uscito fuori da sé stesso già da molto tempo e le inchieste non possono cambiare tale dato di lungo periodo, perché fotografano soltanto un momento emotivo.
Come scrive Alain Minc: «L'Italia è il primo soft power che il mondo abbia conosciuto e la cui stella non ha cessato di brillare da secoli. L'Italia», prosegue Minc, «è una cultura-nazione; cultura dunque lingua (la stessa da un millennio dice Eco), cultura dunque arti plastiche, letteratura, cinema. In un mondo in cui il soft power sopravanza ogni giorno di più l'hard power, l'Italia non è destinata alla marginalità, anzi: di fronte ai processi della globalizzazione il suo Dna è più solido degli altri».
Aggiungerei alle arti plastiche e al cinema anche lo sport.

La squadra
Le azzurre del volley ci mostrano che l'Italia di oggi è plurale

I vari universi d'Italia

Per aggiornare la nostra visione collettiva sull'identità italiana dobbiamo sapere che i mondi dell'italiano sono almeno quattro: gli italiani d'Italia (più i ticinesi se si vuole...); gli italo-discendenti con tutte le loro articolazioni e ricchezze culturali; i nuovi italiani (immigrati o discendenti di immigrati) e infine gli italo-simpatetici o simpatizzanti — qualcuno li chiama italici —, cioè italiani di cuore o per scelta culturale.
Tra questi universi non tutto è andato sempre liscio, soprattutto tra italo-discendenti e nuovi italiani. Ad un certo punto sembrava quasi che fossero contrapposti, che uno dovesse escludere l'altro: ius sanguinis vs ius soli. È una miope scelta politica quella di opporre tali universi, creando una concorrenza su chi abbia più diritto di ottenere il titolo di apparenza all'identità italiana.
Purtroppo tale competizione è sostenuta più o meno apertamente da vari pezzi delle istituzioni e dell'amministrazione nazionale, a copertura di miopi interessi burocratici, settoriali o corporativi.
Se guardiamo ai fatti da vicino scopriamo che in realtà entrambi gli universi sono stati trattati (male) allo stesso modo. Un cittadino straniero residente regolarmente in Italia (o addirittura nato nel nostro paese) ha difficoltà ad accedere alla cittadinanza (non è vero che sia automatica a 18 anni o dopo 10 anni di residenza...) e per ottenerla deve compiere un percorso pieno di ostacoli burocratici vessatori e inutili.
Ma anche gli italo-discendenti hanno lo stesso problema quando chiedono di usufruire del loro diritto di sangue al passaporto: transitano per un simile tragitto irto di intralci. Per entrambi ben oltre dieci anni di attesa... talvolta anche venti, molto al di là di ciò che dice la legge in entrambi i casi. Entrambi subiscono la medesima umiliazione: fare lunghe file davanti alle questure o ai consolati...

Una patria grande

È come se l'Italia non si rendesse conto della ricchezza a cui rinuncia. Talvolta ci chiediamo: l'Italia politica ne è davvero consapevole? C'è da chiedersi se questa non sia una chance inattesa davanti a un mondo che cambia.
Dovunque sta tornando un nazionalismo ombroso e diffidente che provoca conflitti.
Patriottismo è amare il proprio paese ma nazionalismo è odiare o almeno diffidare delle patrie altrui. In un mondo siffatto c'è bisogno di un esempio alternativo che dimostri una semplice equazione che sembra essere scomparsa: è possibile rimanere sé stessi nella diversità e convivendo con altri. Il mondo italiano potrebbe rappresentare un esempio di tale esigenza: sé stessi anche se dispersi in tanti luoghi, anche se mescolati con altri, anche se originari di posti diversi.
Lo specifico dell'umanesimo italiano che vive di storia diventa allora uno spirito di convivenza. Una sola grande rete anche se lontani, uniti dalla cultura e dalla lingua in un mondo che separa. Esprime la forza della nostra cultura storica: una patria grande. Senza nemmeno volerlo, con la loro forza le azzurre del volley e il loro allenatore ce lo hanno di nuovo rivelato.

DIETRO IL MALORE DEL SALTATORE ALLE OLIMPIADI DI PARIGI

Tamberi e l'ossessione per la dieta Il confine tra perfezione e malattia

ANDREA CASADIO
giornalista e medico

Il 3 luglio, un medico psichiatra, consulente di alcune Federazioni sportive affiliate al CONI su questioni che riguardano la salute mentale degli atleti, mi chiamò allarmato e mi fece una confidenza: «Hai visto le foto che oggi Gianmarco Tamberi ha postato sui social? Tamberi non sta bene».
Si riferiva a una serie di tre foto che quel giorno Tamberi aveva caricato sul suo profilo Instagram: nella prima c'era lui che si scattava un selfie riflesso in uno specchio, a torso nudo, magrissimo, le costole d'un fachiro, gli addominali scolpiti, e a fianco aveva scritto: «Non il corpo che desidero ma sicuramente il corpo di cui ho bisogno. Ho lavorato incessantemente negli ultimi dieci mesi per coronare il mio sogno. 38 giorni a Parigi 2024»; nella seconda foto Gimbo sorrideva esibendo gli addominali; nella terza pubblicava fiero i dati della sua bioimpedenziometria, detta anche BIA, un test che serve per misurare la composizione corporea, e che mostrava dati strabilianti ma preoccupanti: «Massa corporea 76,56 kg, massa corporea priva di grasso: 74,02 kg, grasso: 3,3 per cento». Solo il 3,3 per cento di massa grassa in un uomo alto 1 metro e 92 era pericolosamente troppo poco, visto che la massa grassa di una persona normale è del 15-17 per cento nell'uomo e del 25-27 per cento nella donna, e tutti gli scienziati concordano che scendere sotto il 4 per cento mette a rischio la salute. I valori di Tamberi rasentavano la malnutrizione, una cosa che è pericolosa in un uomo normale, figuratevi in un atleta sottoposto ogni giorno a sforzi massimali.

Chi poteva aiutarlo

E il mio amico psichiatra proseguì: «Tamberi segue una dieta iper-proteica rigida che non dovrebbe essere quella di un atleta che sta per gareggiare alle Olimpiadi. È la dieta pericolosa di un atleta ossessionato dalla perfezione e dal proprio corpo. Tamberi non sta bene, dovrei prima parlargli di persona per fare una diagnosi ma oserei dire che soffre di vigoressia» — una forma di anoressia più frequente nell'uomo che consiste nell'ossessione di avere un corpo perfetto, senza un filo di grasso e con i muscoli evidenti, ottenuto grazie ad una dieta rigorosissima e ad un'attività fisica intensissima, ai limiti del maniacale. «Ho parlato con alcuni del Coni che condividono la mia preoccupazione ma non sanno cosa fare perché Tamberi si fida solo di quelli del suo team», aggiunse. «Sta mettendo a repentaglio la sua salute, rischia di mandare all'aria gli allenamenti di tre anni e le Olimpiadi».
Il mio amico medico aveva visto giusto, Tamberi ha — purtroppo — visto svanire le sue chance di riconfermare a Parigi l'oro nel salto in alto che aveva vinto a Tokyo nel 2021. E se fosse stato consigliato meglio tutto questo probabilmente non sarebbe successo, perché le avvisaglie c'erano già tutte.
Intendiamoci: Gianmarco Tamberi non è una persona normale ma un atleta straordinario, che ormai da un decennio resiste stabilmente ai vertici delle classifiche di salto in alto, che è stato capace di ritornare ai massimi livelli dopo che un infortunio tremendo gli aveva distrutto una caviglia, che ha vinto tre campionati europei, un Mondiale e un'Olimpiade.
Per raggiungere e mantenere questi livelli nello sport bisogna allenarsi quotidianamente per decenni, ripetere ogni giorno ossessivamente gli stessi gesti per portarli alla perfezione assoluta, e seguire un regime alimentare ferreo che nessuno di noi poveri esseri umani normali riuscirebbe a sopportare. Un atleta a quei livelli deve essere un ossessivo perfezionista. Però c'è un però: l'ossessiva ricerca della perfezione non deve superare un limite, sennò diventa malattia.
Sappiamo tutti come è andata. Da un anno Gianmarco Tamberi si preparava alle Olimpiadi di Parigi con una determinazione feroce seguendo una dieta rigidissima, a cui si sottoponeva ormai da otto anni. A Tokyo era 76 chili, a Roma 74,2, prima di Parigi 72 — da luglio aveva perso altri due chili. Tamberi non mangia grassi, si tiene lontano dalla carne rossa e soprattutto mangia pochissimi carboidrati, ha abolito la pasta, in pratica è come «non mangiare e sperare di sopravvivere», dice.
E spiega: «Non è facile sostenere quelle privazioni per tanti mesi. Ti cambia l'umore. Ho un mental coach che mi segue da anni e ho fatto un percorso con una psicologa nutrizionista, sono supporti importanti quando si fa qualcosa così al limite. Sono alto 1,92 e al Mondiale pesavo meno di 74 kg, ero decisamente sottopeso. Attenzione, nessuno pensi di emularmi: il mio è un percorso estremo seguito da esperti», afferma. «Nel salto in alto dobbiamo essere leggeri. In periodo di gara di solito sono 11 chili sottopeso. Nella settimana della competizione arrivo a bere un bicchiere d'acqua al giorno».

Le ricadute sui reni

Ma anche uno studente di medicina sa che quando si consumano grandi quantità di proteine i reni devono lavorare più duramente per eliminarle, il che può portare a uno stress eccessivo e alla formazione di calcoli renali; che diete iperproteiche possono alterare il corretto funzionamento dei muscoli; inoltre, che le diete iper-proteiche tendono a ridurre l'assunzione di carboidrati, i quali solitamente contengono molta acqua, e se in aggiunta bevi un solo bicchiere di acqua al giorno tutto questo può portare ad una grave disidratazione che rende l'urina molto più concentrata, sovraffatica i reni e facilita anch'essa la formazione di calcoli renali.
Guarda caso, due settimane prima dei Giochi Tamberi ha subito un infortunio muscolare che ha meso in dubbio la sua partecipazione; si è ripreso miracolosamente, poi, sette giorni dopo — proprio una settimana prima dei Giochi, quando avrebbe iniziato a bere un solo bicchiere d'acqua al giorno — ha avuto una colica renale, provocata da un calcolo, accompagnata da una febbre altissima che ha richiesto il suo ricovero in ospedale; dopo l'ennesimo recupero lampo, ha avuto ancora un'altra colica, proprio la notte prima della finale. Alla quale è arrivato stremato, senza forze. Quando qualcuno gli ha fatto notare che la sua dieta e il suo regime alimentare potevano essere state la causa delle sue coliche e della sua triste partecipazione alle Olimpiadi, Tamberi ha risposto stizzito sui social: «Giusto per dare un'informazione in più a chi scrive senza informarsi... È l'aumento di peso che porta ad un maggiore rischio di calcoli renali, non la perdita di peso». E sotto ha aggiunto una riga tratta forse da un sito medico: «Obesità, una circonferenza addominale elevata e l'aumento di peso sono fattori collegati a un aumentato rischio di calcoli». Certo, caro Tamberi, il forte sovrappeso è un fattore di rischio per sviluppare calcoli renali, come lo sono le diete iper-proteiche e uno scarso consumo di acqua. A parte che questa sua fobia dell'obesità e dell'aumento di peso è alquanto sintomatica, e porta a sospettare qualche tratto di ossessività vigoressica, farebbe bene a informarsi. Probabilmente, e a malincuore, si può ipotizzare che Tamberi sia stato lui stesso la causa dei suoi mali, alle Olimpiadi di Parigi, forse perché male consigliato. Del resto, ci sono schiere di "nutrizionisti" che consigliano diete estreme e sbilanciate anche a persone normopeso, che non ne avrebbero bisogno affatto. Chi sostiene che «magro è bello e fa bene» manda un messaggio pericoloso, perché il confine tra magrezza fisiologica e l'eccesso di magrezza è molto labile, ed è facile la sua ricerca ossessiva si trasformi in pericolose malattie mentali come la vigoressia o l'anoressia. L'esempio di Tamberi — al quale auguriamo di vincere la prossima Olimpiade, magari dedicandosi allo sport con più equilibrio — ci mostra che questa ossessione può essere nociva per un campione, e figuriamoci per una persona normale.



Gianmarco Tamberi ha vinto tutto: *Olimpiadi (2021), Mondiali (2023), Mondiali indoor (2016), Europei (2016, 2022, 2024)*
FOTO ANSA

Il post



Il selfie del 3 luglio
Dopo aver vinto il titolo europeo a Roma, durante l'avvicinamento alle Olimpiadi di Parigi, Gianmarco Tamberi scriveva come didascalia a questa foto: «Non il corpo che desidero ma sicuramente il corpo di cui ho bisogno». I parametri esibiti sulla massa magra erano pericolosamente bassi
FOTO INSTAGRAM TAMBERI

LA NECESSITÀ DI UN'AZIONE

Riprendiamo a leggere per tornare a viaggiare

Ci crediamo studenti modello, ma del Roberto Mariani del *Sorpasso* conserviamo solo la solitudine
L'individualismo è così estremo che non sappiamo più a chi rivolgerci per intuizioni e consigli veri
Non bastano i classici, se ci manca la capacità di comprenderli: bisogna ritrovare il piacere

MATTEO MOCA
italianista

In tempi di caldo e di afa, di agosto e di lavoro, di turismo e di overtourism sembra nell'immobilità tutta italiana che insegue le stagioni una dopo l'altra, che lo sforzo a rallentare sia ormai maggiore del piacere di smettere, di riposare e anche di andare finalmente in vacanza.
Perché in fondo come ebbe già a dire, bruscamente e brillantemente, Sergio Marchionne: «Ma in ferie da cosa?». Non si tratta infatti solo dell'annosa questione della produttività italiana, anchilosata da anni di retorica e mai promossa sul piano delle buone pratiche, ma si tratta ancora più intimamente di piacere, di quella forma di benessere che appartiene alla relazione, all'incontro e in alcuni rari e fortunati casi all'amore.

Noia e stanchezza

La stanchezza infatti sembra proprio agire in quella parte di noi — o per dirla da grande editorialista — in quella parte di paese, che va bene o va male tutto, ma l'amore e gli amici non si toccano. E invece proprio l'amore e gli amici, nel luogo sovrano dell'estate, sembrano mostrare la corda o meglio sembrano mostrare la stanchezza di un tempo ormai così asfittico che la malattia della nonna come la solitudine della zia finisce per ricadere ed occupare totalmente e inevitabilmente questi corpi poco produttivi, poco felici e ormai decisamente poco giovani (rassodati) riducendo di conseguenza gli amici a uno spreco di tempo futile e stancante e l'amore ad una scelta radicale quanto mai atroce e patetica: o con me o senza di me.
Una noia forse, ma che poco c'entra ormai con Alberto Moravia e invece più con lo scrollo di uno smartphone che ha ridotto le nostre capacità intellettive e aumentato la sola agilità di un pollice la cui esistenza opponibile sulle nostre mani non certifica più quello stato evolutivo di cui abbiamo potuto vantarci per anni, ma solo il gesto triste di una società tendenzialmente anche un po' stitica.
Fingiamo con fare nostalgico di desiderare che Bruno Cortona venga a citofonarci o almeno che ci mandi un vocale intimandoci di scendere giù, di raggiungerlo per poi andare dove via, dove capita, dove magari qualcosa si riesce a racimolare: soldi, amore, avventura.
Ci crediamo studenti modello, ma di Roberto Mariani (Jean-Louis Trintignant nell'immortale *Sorpasso* di Dino Risi) conserviamo solo la solitudine e quella breve incoscienza un po' frigida, per dirla con Goffredo Parise che ci porta a rischiare solo quando è inevitabile farlo.
Noi che pure abbiamo combattuto e vinto il Covid, eroi da salotto che ancora conteggiano i morti in famiglia come stelle al petto, morti di cui — data la pandemia — abbiamo potuto evitare il funerale, un bel fastidio di meno e un coraggio da leoni senza fine. Ora si dà il caso che in questo pasticcio annoiato grondiamo disfunzionalità da ogni poro, ma soprattutto in questo stallo sembriamo incapaci di ritrovare il verso giusto: quale la destra, quale la sinistra, quale il nord e quale il sud. Un bel problema tanto più in un tempo di repubblica dall'autonomia differenziata (un po' come la raccolta rifiuti).

Gli intellettuali

Un tempo, e lo sappiamo fino al punto di averlo mitizzato, ci saremmo rivolti ai cosiddetti intellettuali, ma oggi tutto è cambiato, ma soprattutto i cosiddetti intellettuali sembrano incapaci di viaggiare, salvo pratica attenta di specializzazione. Perché se un tempo ovviamente chiunque facesse parte della categoria dei pensatori si sentisse in obbligo e non solo in curiosità di viaggiare, da Parise a Calvino, da Morante a Pasolini e Moravia, oggi pare che questo muoversi e relazionarsi con il mondo non riguardi più chi scrive e pensa se non in quella forma privata che si declina quale serena vacanza borghese.
Altro discorso è per chi si specializza e allora da Terzani a Rumiz solo di viaggio si può scrivere e solo del viaggio si può desumere. Per tutto il resto abbiamo così solo (più o meno) improvvisati e simpatici content creator pronti a dirci dove dormire e dove mangiare in Birmania come in Bretagna, dall'esotico al regionale, per tutto il resto, chi siamo e dove andiamo, affari nostri.



Orfani

L'individualismo è diventato così estremo che non ci resta che frazionarci come isterici dirigenti di sinistra. A chi rivolgerci così per consigli (veri) e intuizioni (vere)? Detto in altre parole, l'odore dell'India e d'America come imparare a coglierlo e a riconoscerlo? Come trovare quello specifico modo di stare, di appartenere che dall'India e dall'America arriva a dare senso ai nostri gesti e alle nostre relazioni?
Siamo orfani di quella sfumatura leggera e distratta che ci farebbe capire chi siamo, tanto più in un tempo così faticosamente frastagliato che probabilmente non siamo più in grado di riconoscere non tanto per la sua complessità, ma perché siamo così confusi da avere solo sguardi opachi. Altro che gli orizzonti allargati tanto detestati da Karl Kraus, qui ormai fatichiamo a cogliere il senso dell'espressione di un viso.
Chi sa più oggi riconoscere un paio di bellissimi zigomi? Vaghiamo con gli occhi e con le orecchie tra idiomi che non sappiamo più decifrare. I nostri visi e i nostri corpi come segni irriconoscibili anche davanti allo specchio.
E diventa così, se non chiaro, quanto meno plausibile e verosimile l'insinuato furto di un profumo che sarebbe stato compiuto da parte di un noto e distinto uomo politico in un dutyfree all'aeroporto. Davvero vorremmo imputare a quell'uomo una qualche colpa morale? Lui che ancora ha la forza di non darsi pace, di muoversi e di viaggiare ed evidentemente di rischiare anche giocosamente quasi tutto della sua credibilità.
Davvero crediamo che quest'uomo sia poi così diverso da un qualunque adolescente angosciato dalla vita e divertito dal provare l'ebrezza di un furto in un qualche grande magazzino (ad oggi dicasi *flagship store*) del centro?

Quello che manca

Non può che divenire così plausibile e ovvia la considerazione che quello che ci manca sono innanzitutto delle buone letture e prima di tutto la possibilità di comprenderle. Non basta infatti tornare ai classici, perché la nostra angosciata testa li renderebbe in ogni caso grevi o elitari a seconda della presunta realtà che stiamo in quel momento rifiutando pervicacemente di comprendere.
Detto altrimenti, non è interessante capire il perché del furto di un profumo, ma dove e cosa farne di quel profumo, perché è lì che sta il senso di un gesto e di un rischio sostanzialmente assoluto.
Non si tratta di assolvere, ma di accettare delle colpe minime per cogliere l'occasione di comprendere come dare forma a un nuovo movimento di senso. In poche parole, come si torna a viaggiare? Non certo inseguendo monumenti e musei o peggio ancora festival e concerti.
Forse si potrebbe partire attraversando furiosamente la Francia in macchina, correndo come matti, come seppe fare nel 1966 Jean-Louis Trintignant per raggiungere la sua amata Anouk Aimée in *Un homme et une femme*, per altro quattro anni dopo il terribile schianto subito nel *Sorpasso*. Una possibilità altra finalmente pienamente coraggiosa e a lieto fine per Roberto Mariani. Mentre sulla battigia un pazzo pianta un ombrellone dimostrativo e un altro pazzo glielo getta via, senza che entrambi si rendano conto che sono gli unici, lungo chilometri di spiaggia, con qualcosa da dirsi, viene da credere che per trovare un senso l'unico movimento possibile sia proprio quello di perderlo del tutto, urlando di gioia come Roberto Mariani e sì, vada come vada.
O inseguendo l'amore, ora o mai più, come Jean-Luis Duroc nel film di Claude Lelouch. Certo il primo finisce morto mentre l'altro in fondo era pur sempre un pilota automobilistico per altro già vedovo e con un figlio a carico e quindi con non poche grane da potersi risolvere con un colpo di fulmine.
Ma non possiamo nemmeno più affidarci al poco, per non dire al nulla, di una letteratura sedentaria e consolatoria che sembra essere oggi la cosa migliore solo per prenderci un'ennesima pausa da una non vita. Una cosa che avrebbe così tanto imbarazzato Perec quanto Cortazar, che



Jean-Louis Trintignant e Vittorio Gassman *in una scena del film* Il sorpasso *(1962) di Dino Risi*
FOTO WIKIMEDIA

pur ricchi di calembour e giochi con cui navigare, avrebbero mollato la scrittura per rivolgersi al cameriere al grido di *Garçon, Champagne!* che tutto o buona parte quasi sempre risolve o quantomeno aiuta.

Tornare al piacere

Quindi l'azione? Forse sì. Quindi tornare a Hemingway? Forse no, anche se non fa mai male leggerlo e rileggerlo. Tornare invece a prendersi l'autorizzazione, tornare ad avere la pretesa di un fare che possa lui direttamente porci limiti e dinamiche dentro cui strutturarci e adeguarci.
Un fare che preceda fortemente le nostre paure e che venga prima dei diplomi, prima dei maestri ormai ridotti a professori da social e prima dei discorsi spesi in ore di messaggi e vocali che sono fatti solo dell'angoscia, e nulla sanno di barche a vela, di vento in poppa, di velocità e di brezza, di sole e di vita. Magari insieme.
Evitare così analisti e pedagogisti, ma anche scrittori e giornalisti. Tornare a leggere per la necessità di leggere fino al punto che torni il piacere. Anche partendo dalle istruzioni, dai bugiardini, dai fogli di montaggio dell'Ikea. Tutte cose per altro mai lette per davvero con tutti i danni che ne conseguono. E poi certo un bel giorno tornare come per caso ad aprire un libro, tornare a viaggiare, ma per il momento meglio affidarsi a ingegneri e geometri, a chimici e chirurghi, ad architetti e ginecologi. Stare nella sostanza, comprenderla e curala con l'obiettivo di rimettere in piedi quei due grammi di felicità e di desiderio senza i quali nulla vale mai davvero la pena.

FERRAGOSTO TRA LE PAGINE

Divertenti, innovativi, un po' folli Ecco i libri per l'estate consigliati dai nostri lettori



Chiara Valerio
Chi dice e chi tace
SELLERIO, 2024

«Il romanzo di Valerio è un thriller psicologico che si legge tutto d'un fiato. Scrittura veloce e scorrevole»
Paola Mistri



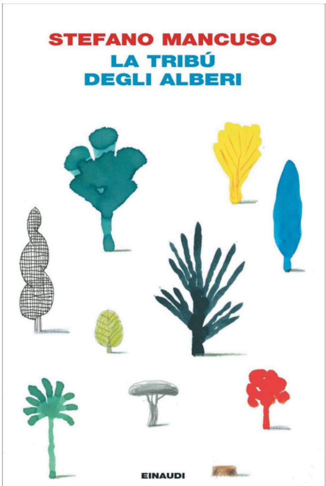
Simona Nuvolari
Una lotta impari
RIZZOLI, 2022

«È scritto con una straordinaria capacità di far comparire davanti ai nostri occhi ciò che racconta»
Susanna Vicentini



Aurora Tamigio
Il cognome delle donne
FELTRINELLI, 2023

«È una bella storia di tre generazioni di donne, molto attuale, con tanti personaggi a cui affezionarsi».
Ambrogio Milani



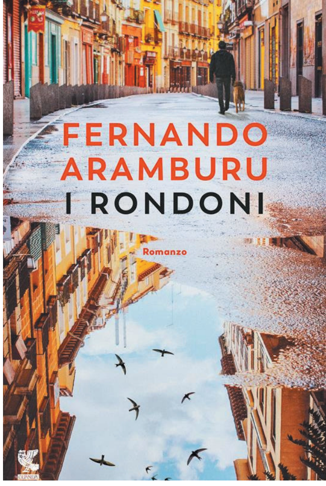
Stefano Mancuso
La tribù degli alberi
EINAUDI, 2022

«Perché gli alberi "parlano", soltanto gli amministratori delle nostre città restano sordi al loro linguaggio»
Emma Did



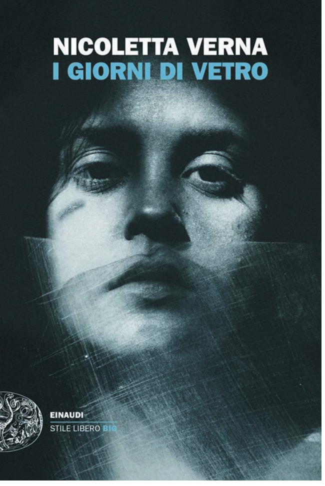
Jonas Jonasson
Tre amici quasi geniali verso la fine del mondo
LA NAVE DI TESEO, 2023

«Divertente, un po' folle, ma assolutamente non banale»
Ilaria



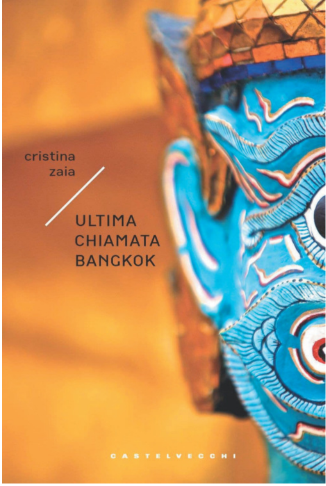
Fernando Aramburu
I rondoni
GUANDA, 2021

«Sullo sfondo di una Madrid conflittuale, la storia di un uomo, tenera e ironica»
Franca Volante



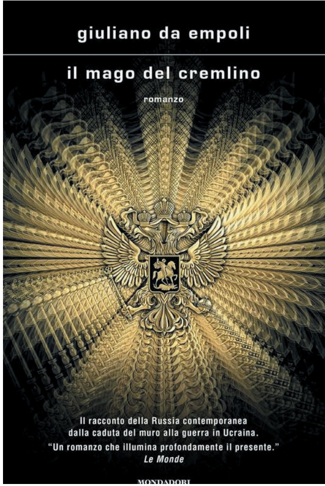
Nicoletta Verna
I giorni di Vetro
EINAUDI, 2024

«È il romanzo della fragilità umana e della sua resilienza di fronte alla ferocia della vita»
Leonardo Gennari



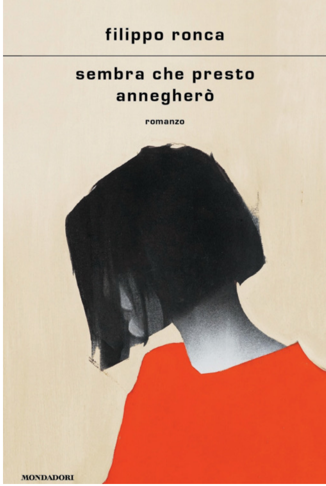
Cristina Zaia
Ultima chiamata Bangkok
CASTELVECCHI, 2022

«La ricerca di sé stessi, spiegata bene»
Giovanni Bianchi



Giuliano da Empoli
Il mago del Cremlino
MONDADORI, 2022

«La storia della scalata al potere di Vladimir Putin, fondamentale per capire che la guerra in Ucraina ne è la logica conseguenza»
Cataldo Intrieri



Filippo Ronca
Sembra che presto annegherò
MONDADORI, 2024

«Tra prosa e linguaggio poetico, questo esordio regala un senso di innovativo e fresco»
Cristina Zaia



Bruno Bozzetto, Simone Tempia
Il signor Bozzetto. Una vita animata
(RIZZOLI, 2023)

«Il memoir si snoda agile, ricco di aneddoti, vivace, grazie a un ritmo narrativo che non concede soste»
Laura Bianchi

Oggi è Domani



Nei giorni scorsi, all'interno della nostra newsletter quotidiana **Oggi è Domani** (iscriviti da questo qr code per riceverla ogni mattina alle 7.30), abbiamo chiesto ai nostri abbonati di consigliarci un buon libro per l'estate. Riportiamo qui alcuni dei i consigli che ci avete mandato